TRADUZIONE

IN PROSA

DELLE LETTERE,

ED ARTE POETICA

DI

ORAZIO

DEL SIGNOR ****

IN NAPOLI CIↃDCCLXXX.

Presso Gio: Battista Settembre

Con licenza de' Superiori.

Hoc *genere exercitationis proprietas ſplendorque verborum, copia figurarum, vis explicandi; praeterea imitatione optimorum, ſimilia inveniendi facultas paratur: ſimul quae legentem ſefelliſſent, transferentem fugere non poſſunt. Intelligentia ex hoc, et judicium acquiritur. Nihil obfuerit quae legeris hactenus, ut rem argumentumque teneas, quaſi aemulum ſcribere, lectiſque conferre, ac ſedulò penſitare, quid tu, quid ille commodius. Magna gratulatio, ſi nonnulla tu, magnus pudor, ſi cuncta ille melius.*

Plin. Jun. Ep. l. 7.

TRADUZIONE DELLE LETTERE
DI ORAZIO
LIBRO I.

LETTERA I.

Riprende Orazio l' incostanza degli Uomini, ed il loro giudizio circa le ricchezze, e gli onori.

TU, o Mecenate, che fosti da me lodato coi primi miei versi, e che hai il dritto di esser celebrato cogli ultimi; all' invano m' inviti a ripigliare un esercizio, in cui, a mio giudizio, per lun-

go tempo mi ſono eſercitato, per meritarne il congedo, che già mi è ſtato accordato. Non ho più l' età di prima, nè ho quell'inclinazione, che avea un tempo per la Poesìa. Dopocchè Vejanio ebbe appeſe le armi nel Tempio di Ercole, ſolitario ſen vive nella ſua villa, per non eſſer obbligato a pregare il popolo ſpettatore nell' eſtremo pericolo della ſua vita. Evvi al certo una voce; che continuamente ſuſurra alla ſavia mia orecchia: ſciogli pure, ella dice, ſe vuoi far da ſavio, ſciogli a tempo opportuno dal tuo cocchio quel vecchio, ed affievolito deſtriero, acciocchè ſul fine del ſuo correre non venga meno di forze; battendo i ſuoi fianchi, eſſendo cauſa dell' altrui riſo. Docile ormai a tale avviſo, laſcio da banda il verſeggiare, ed altri traſtulli di ſimil fatta; ma baderò ſoltanto a ricercare ciò, che ſia vero, e convenevole ad un uom dabbene, ed in ciò metterò tutto il mio penſiero. Vado già componendo, e mettendo in ordine quelle coſe, delle quali poſſa quindi prevalermi. Ed affinchè non abbi a dimandarmi a qual ſetta di Filoſofia io ſia appigliato, ti dico, che non ſeguo

gl'

gl' insegnamenti di alcuno, e qual ospite, mi fermo là, dove trasportato sono dalla tempesta. Talora acerrimo ed osservante difensore della vera virtù mi rendo agile, e mi occupo nei civili interessi della Repubblica: talora di soppiatto rientro negli ammaestramenti di Aristippo; e procuro di non esser soprafatto dalle facende, ma fo sì, che esse a me sieno sottoposte. Siccome la notte sembra lunga a quegli, a cui la bugiarda amica non osserva la sua parola: siccome il giorno sembra anche lungo a quei, che addetti sono a qualche mestiere: in quella guisa finalmente, che tardi sembrano gli anni ai pupilli sottoposti alla rigorosa sferza delle madrigne; così per me scorre tardo, e nojoso quel tempo, che prolunga la speranza e 'l desiderio di eseguire con attenzione ciò, che egualmente giova ai ricchi, ed ai poveri; e che trascuradosi, è di egual nocumento sì ai vecchi, che ai fanciulli. Rimane ora, che io mi dirigga, e mi difenda con questi tali precetti. Imperocchè quantuque non puoi estendere la tua vista quanto quella di Linceo, non perciò, avendo il male agli occhi, trascuri di ricorrere agli op-

portuni rimedj ; Nè perchè tu diffidi di poter acquiſtare la robuſta corporatura dell' invitto Glicone , tralaſci di liberarti dal mal di gotta . Giova molto d' innoltrarſi fino ad un dato termine, benchè non ſia permeſſo di avvanzarſi più oltre . Viene agitato il tuo animo dall' avarizia , e dalla miſera ambizione ? Vi ſono dei conſigli, e dei diſcorſi , co' quali puoi alleviare il tuo dolore , ed in gran parte ſcemarlo . Sei ſoggetto all' amor della vanagloria ? Vi ſono alcuni rimedj , che ti poſſon guarire ; cioè dopo che avrai letto per tre volte attentamente un qualche libro . Sei finalmente invidioſo , iracondo, pigro , dedito al vino , ed agli amori ? Ma pure benchè tu foſſi l' Uomo il più brutale fra tutti, potrai però mitigarti , ſe per poco con attente orecchie aſcolterai gl' inſegnamenti della Sapienza . La virtù conſiſte in isfuggire il vizio : ed il primo ſcopo della ſapienza conſiſte in eſſer privo di follìa . Tu ben ſai con quanta fatica, e di animo e di corpo proccuri di evitare quei due mali , che ſtimati ſono i più grandi ; la Povertà cioè , ed una ignominioſa ripulſa . Senza aver timore di alcun

periglio, t' ingolfi fino alle ultime ſpiagge dell' India, facendo il mercadante, innoltrandoti per mezzo ai duri ſcogli del periglioſo mare, e per mezzo alle caloroſe terre, ſottopoſte alla Zona Torrida. Traſcuri però d' imparare, nè vuoi preſtar fede ad un più ſavio precettore, acciò diſprezzar poſſi quelle coſe, che ſtoltamente brami, e rimiri. E chi mai avezzo a combattere nei villaggi, e nelle ſtrade, non cura di eſſer coronato nei ſolenni ſpettacoli dei Giuochi Olimpici; luſingandoſi con ſicura ſperanza di acquiſtarſi la palma ſenza grande fatica? L' argento è più vile dell'oro, l'oro poi è aſſai vile a paragone della Virtù. Nè ſi dee dare orecchio a chi dice: O Cittadini, ſappiate, che ſi deve chiedere prima il denaro, e quindi poi la Virtù. Ciò vanno ſpacciando tutti gli uſuraj: ciò van predicando i giovani, ed i vecchi, portando appeſe nel ſiniſtro lor braccio le borſe, colle ſcritture. Quantunque tu fornito ſii di animo generoſo, e di morigerati coſtumi, di facondia, e di fedeltà; ciò non oſtante ſarai del ceto della vil plebaglia, ſe al numero di quattrocento vi mancheranno

ſei,

ſei, o ſettecento ſeſterzj. Ma oh quanto meglio è il parlar de' fanciulli: Fate del bene, eſſi dicono, e ſarete Re. Sia per noi robuſta muraglia il non aver rimorſo di alcuna colpa, ed il non impallidirſi per alcun reato. Dimmi pure, ti prego o Mecenate, forſe è più eccellente la legge Roſcia, o il comun parlar de' fanciulli, che promette il regno ai benemeriti Cittadini, decantato anche dai forti Curj, e dai generoſi Camilli? Forſe t' inſinua migliori conſigli colui, che ti dice di acquiſtar le ricchezze, o per via di giuſtizia, o pur di qualunque altro mezzo, per rimirar più da vicino le flebili rappreſentanze di Puppio: o pur colui, che ti eſorta, e deſidera, che coraggioſo ti moſtri contro le traverſie della volubile ſorte? Che ſe il Popolo Romano mi domanda, per qual mottivo mai Io non ſegua i ſuoi conſigli, ficcome reſpiro l' iſteſſa ſua aria, ed abito nella ſteſſa Città; o perchè mai Io non ami, o pure sfugga ciò, che egli cerca, ed abbomina; gli dirò ciò, che un tempo l' aſtuta volpe riſpoſe all' ammalato Leone, dicendo: le pedate che rivolte ſono verſo di te, e non verſo l' uſcio del

tuo

tuo albergo mi dan timore di accoſtarmi più d'appreſſo. O popolo Romano, tu ſei una fiera con molte teſte; Giacchè a qual partito debbo io appigliarmi? Parte degli Uomini gode di tenere in affitto le pubbliche gabelle: altri vanno adeſcando coi pomi, e colle ciambelle le ingorde vedove, e van tirando al lor partito i vecchi, per farli cadere nei loro vivai: Molti aumentano le ſoſtanze con occulte uſure. Ma non iſtupiſco di veder gli uomini appigliati a diverſe inclinazioni. Poſſon per altro i medeſimi contentarſi di qualche coſa pel breve ſpazio di un' ora? Se il ricco dice: Non evvi nel mondo ſpiaggia più dilettevole, che l'amena Città di Baja; i laghi, ed il mare bramano ſubito di ricevere il frettoloſo Padrone. Che ſe gli paſſerà un'altra fantasìa per la teſta, dirà Egli: domani, o fabri, portatevi coi voſtr' iſtrumenti in Teano. E' egli unito a vincolo conjugale? dice di non eſſervi condizione più dilettevole, quanto il menar la vita in un perpetuo celibato. Se non è ancora ammogliato, confeſſa di non eſſervi coſa più gioconda quanto il vivere in compagnia della conſorte. Ove dunque

po-

potran trovarſi ceppi, e catene sì indiſſolubili per trattener queſti uomini, che, a guiſa di Proteo, mutan ſembianza, a ſeconda del lor capriccio? Il povero poi coſa mai egli fa? ridi pure, o Mecenate: cambia a ſua voglia abitazione, letti, barbieri; s' infaſtidiſce della barca preſa in affitto, nell' iſteſſa guiſa, che il Cavaliere s' infaſtidiſce della ſua propria. Se tu m' incontri coi capelli diſugualmente tagliati, riderai al certo; o pur ſe ſotto una nuova tonica evvi una sdrucita camicia, o pur ſe la toga pende più da una banda, che da un' altra. Che dirai poi al vedere, che i miei pareri diſcordanti ſono tra loro; al vedermi diſprezzare ciò, che poco fa rigettai; e che tutto il ſiſtema del mio vivere con un confuſo ordine proceda? diſſipa, edifica, muta le coſe quadrate colle rotonde; giudicherai tu al certo, che al par degli altri io vaneggi: Nè tampoco mi burlerai, nè ſtimerai aver io biſogno del medico, o Curatore aſſegnato a me dal Pretore; Tu, o Mecenate, che ſei il mio ſoſtegno, e che ti adiri pel minimo difetto di un amico, che da te dipende, e che

in

in te colloca le ſue ſperanze. Finalmente l' Uomo ſavio il ſolo Giove conoſce a ſe ſuperiore. Egli è ricco, libero da ogni timore, onorato da tutti, il Re finalmente di tutti i Re; Gode ſopratutto di una perfetta ſalute; ma allorchè moleſtato viene dal mal di rena, addio ſaviezza, e tutti i vantaggi, che eſſa ſeco conduce.

V. 34. *dolorem*.

V. 75. *es capitum*

V. 93. *curtatus*.

LETTERA II. A LOLLIO

Si devono moderare le paſſioni; ed a tempo opportuno coltivar deveſi la virtù.

ILluſtre Lollio, nel mentre, che tu in Roma dai ſaggio della tua eloquenza; io ho riletto nella mia villa Paleſtrina il Poeta Omero ſcrittore della guerra Trojana; il quale con mezzi, e perfezione più chiara di Criſippo, e di Crantore, inſegna ciò; che è utile, e ciò, ch' è ſvantaggioſo. Se non ſei impedito da altro

tro negozio più rilevate, aſcolta pure per qual mottivo mi ſia indotto a ciò credere. Il Poema, in cui raccontaſi, che la Grecia fu diſtrutta con lunga guerra dalla Frigia, a cagione dello ſmoderato amore di Paride, contiene in ſe i forſennati furori di tanti Monarchi, e nazioni. Dalla parte de' Trojani Antenore dice doverſi reſtituire la rapita Elena per togliere la cagione di una tal guerra: Paride riſponde di non poter eſſere aſtretto a ciò, per vivere felice, e ſano e ſalvo dodominare. Dall'altra banda Neſtore ſi affretta a rappacificare le diſſenzioni tra Achille, ed Agamennone. Queſti viene divorato dall' amore; entrambi però traſportati ſon dalla collera. I Greci ſon quelli, che pagano la pena delle ſcelleratezze dei Re. Finalmente sì dentro, che fuori le mura di Troja altro non ſi fa, ſe non che commetterſi ſedizioni, furberìe, delitti, diſſolutezze, e livori. Omero nella ſua Odiſsèa ci propone Uliſſe come un modello della Virtù, e della Saviezza. Queſto Eroe dopo aver eſpugnata la ſuperba Troja, ſcortato dalla ſua prudenza rimirò molte città, ed oſ-

oſſervò i coſtumi di diverſi popoli; e nel mentre che ſi apparecchia inſiem co' ſuoi compagni di ritornare in Itaca ſua Patria; ſoffrì nel mare molte diſgrazie, ed avverſità, dalle quali la ſua virtù lo fè riſorgere mai ſempre vittorioſo, e trionfante. Uliſſe, tu ben conoſceſti il canto delle Sireni, e le bevande di Circe; le quali ſe avido, e forſennato inſiem coi tuoi compagni aſſaggiato avreſti; al certo con infamia ſareſti viſſuto ſotto la ſchiavitù di una infame donna, a guiſa di un' immondo cane, o pur di un porco, che gode di raggirarſi in mezzo al fango. Ma a che altro noi ſiam buoni, ſe non a bere, ed a mangiare? Siamo ſimili agl' ingordi corteggiani di Penelope, ed alla Gioventù del Re Alcinoo, dedita più del dovere ad aver cura del proprio corpo. Ella riponeva il ſuo piacere nel dormire fino al mezzodì, e nell' allegerire le ſue ambaſce al dolce ſuono di una armonioſa cetra. E che? alla mezzanotte eſcono i ladri per trucidare gli uomini, e tu non ti ſvegli per conſervare te ſteſſo? Ma ſe non vuoi ciò fare allora quando ſei ſano, lo farai poi neceſſariamente allorchè ſarai

idro-

idropico. Nè ſiamo al punto. Se non chiedi priacchè naſca il Sole il libro col lumiccino; ſe non applichi il tuo animo allo ſtudio dell' Oneſtà; vegliando poi ſarai tormentato dall' invidia, dall' amore, o da qualche altra tua paſſione. Imperocchè per qual mottivo mai ti affretti a levare ciò, che offende i tuoi occhi, e poi differiſci da anno in anno per guarire le malattìe del tuo animo? Chi cominciò qualche negozio, ha di già compita la metà dell'opra. Sforzati di battere il ſentiero della virtù: incomincia ad apprendere. Chi prolunga il tempo di menare una vita regolata, è ſimile a quel contadino, che aſpettava l' ora, in cui finiſſero di ſcorrere le acque di un fiume, per trapaſſare all' altra riva. Ma quel fiume corre, e rapide correranno le ſue acque per tutti i ſecoli. In vece di cercar la ſaviezza, ſoltanto cercanſi ricchezze, e conſorte ſeconda a generare; e ſi ſmuovano coll' adunco aratro le incolte ſelve, acciò producano delle abbondanti ricolte. Colui, che ha ottenuto ciò, che gli baſta per vivere, non deſideri coſa alcuna di vantaggio. Non le abitazioni,

non

non i poderi, non i mucchi di argento, ed oro poſſono allontanare le malattìe dal corpo; nè dileguare dall' animo del lor poſſeſſore le cure, e le moleſtie, che ſempre mai lo tormentano. Fa duopo, che ſtia bene il Padrone, ſe goder vuole delle facoltà da lui acquiſtate. Quegli, che è cruciato o dal deſiderio, o dal timore, ſi compiace delle ſue ſuperbe magioni, e delle ricchezze nell' iſteſſa guiſa, che l' armonico ſuon della Cetra diletta le orecchie infette dalla ſordidezza ivi ammaſſata; nell' iſteſſo modo, che i dipinti quadri recan piacere a chi ha gli occhi ammalati; e nell' iſteſſa maniera finalmente, che i fomenti giovano alla Podagra. Se l' anfora non è netta ciò, che tu viverſerai dovrà toſto inacidirſi. Sprezza pure i piaceri: eſſi ſon di ſommo nocumento, giacchè ſi procacciano colla fatica. L' avaro è mai ſempre biſognoſo: poni pure un definito termine alla tua avidità. L' invidioſo ſi crucia al veder gli altri proſperati dalla Fortuna. I tiranni della Sicilia non arrivarono a trovare tormento maggiore dell' invidia. Chi non modera il ſuo ſdegno ſi pentirà ben preſto di aver commeſſo ciò, che per pu-

ra collera gli ſuggerì l' infierito ſuo ſpirito, nel mentre che Egli affrettaſi di vendicare la ſua indignazione, non ancora contenta. Lo ſdegno è un' eccesſo del furore: Renditi padrone di queſta paſſione: frena i naturali tuoi appetiti, i quali ſignoreggiano, ſe non imparano a ſtar ſoggetti: legali ſtrettamente con dure ed aſpre ritorte. Il cocchiere inſegna il tenero poledro ad ubbidire alla mano di chi lo dirigge. Il cane da caccia fin da che latrò nella privata caſa preſſo una pelle di cervo, continuamente va in traccia delle belve nei boſchi. Ora che ſei giovine imprimi nel tuo animo queſti ſavj inſegnamenti: ora laſciati regolare dai migliori precettori. Quel vaſe conſerverà per lungo tempo quell' odore, donde è ſtato la prima volta imbevuto. Che ſe tu per tua pigrizia ti arreſti, o ſe con animo coraggioſo t' innolti: io nè aſpetterò i tardi, nè mi sforzerò di ſorpaſſare coloro, che mi precedono. LET-

V. 10. *quid Parisi ut.*
V. 12. *Peliden.. Atriden*
V. 31. *Ceſſatum ducere curam.*
V. 32. *homines*
V. 34. *curres.*
V. 38. *oculos.*
V. 51. *ac.*
V. 52. *podagram.*

LETTERA III. A GIULIO FLORO

Lo interroga circa Tiberio Claudio Nerone, e circa alcuni Letterati: indi lo esorta allo studio della Sapienza, ed al fraterno amore.

O Giulio Floro, io son desideroso di sapere in qual regione si trovi ora l' armata di Claudio Nerone, figliastro di Augusto. Abitate voi forse nella Tracia, alle vicinanze del monte, e del fiume Ebro ricoperto sempre di denso ghiaccio; o pure vicino al mare, che gorgoglia tra le vicine terre, o nei fertili campi, e colli dell' Asia? desidererei anche sapere qual' opra mai va preparando la studiosa compagnia de' letterati: chi di essi si dà la cura di tramandare a' posteri le imprese amministrate da Augusto; Chi mai scriverà pe' secoli avvenire l' istoria delle sue guerre, e dei suoi trattati di pace? Cosa fa il mio Tizio? degnasi di pensare a me per qualche mo-

mento? Egli è colui, che dovrà fra breve eſſer lodato unanimamente dai Romani, giacchè non iſdegnò di aſſumere i ſuoi argomenti dall' iſteſſo fonte di Pindaro, abbominando le fetide lagune, ed i rivi comuni. Come mai Egli ſta? Ricordaſi forſe di noi? forſe s' impegna di adattare i Pindarici verſi alle corde del Lazio, coll' auſpicio delle favorevoli Muſe: o pure con iſtile gonfio ed elevato s' innalza nello ſcrivere lagrimoſe Tragedie? Coſa fa il mio Celſo? Io ſpeſſo l' ho ammonito, nè ceſſerò d' ammonirlo acciò ſi prevalga delle ricchezze, che Egli trova nel proprio lor fondo, e procuri di non aſſumerſi ciò, che è regiſtrato nei libri dedicati ad Apolline Palatino; affinchè, qual cornacchia, ſpogliata delle rubate penne, non ſia cagione dell' altrui viſo, ſe per avventura lo ſtuolo degli ucelli verrà a cercare le proprie piume. E tu, o caro mio Floro, in qual coſa mai ti eſerciti? Intorno a a quali ſcritti vai tu raggirandoti, a guiſa di un' ingegnoſa ape, che ſvolazza intorno ai fiori del timo? In verità il tuo ingegno è aſſai elevato, ed inſieme ben

col-

coltivato e ripulito. Siacchè auguzzi la tua lingua nel difender le cauſe; ſiacchè ti accingi ad interpretar le leggi, ſiacchè vuoi comporre amabili verſi, tu ſolo ne riporti il vanto ſopra degli altri, e degno ti rendi della meritata corona. Con tutti queſti vantaggi, ſe potreſti liberarti da certi attacchi, che altro non fanno, che irritare le tue paſſioni, tu giungereſti fin dove ſcorger ti potrebbe la Divina Sapienza. Ad eſſa attender tutti dobbiamo, e piccioli egualmente, e grandi: in eſſa ogni ſtudio riporre, ſe ci vogliamo rendere vantaggioſi a noi ſteſſi, ed alla noſtra patria. Devi anche avviſarmi ſe Munazio ti ſia a cuore quanto ſi conviene; opure ſe l' alleanza non ben contratta, ad un piccol ſoffio di vento venga meno, e ſi diſciolga. Finalmente ſcrivimi ſe il bollore del ſangue, o l' ignoranza delle umane vicende agiti il voſtro animo feroce a cagion della mente non ancor domata dalla Sapienza. In qualunque luogo dimoriate diſdice di reſcindere la fraterna amiſtà: Io però allevo nei miei campi una giovenca, la quale, nel voſtro ri-

torno, ſacrificherò in ſegno della mia allegrezza.

V. 3. *Terras*

LETTERA IV. AD ALBIO TIBULLO.

Orazio loda le ſue virtù, e per eccitarlo al piacere gli mette avanti il penſier della morte.

O Albio Tibullo, ſincero cenſore de' miei componimenti, poſſo forſe ſapere a che tu paſſi il tempo nella regione di Pedo? Dirò forſe, che tu ſcrivi opere, che ſuperino nel merito ed eccellenza quelle di Caſſio di Parma; opure, che ſilenzioſo a taciturno ti diporti fra le ſalutevoli ſelve, penſando però, e ruminando nell' animo ciò, che ſia degno d' un Uomo ſavio e dabbene? Tu poſſiedi ſenza dubbio tutti i vantaggi e di ſpirito, e di corpo. I Numi ti han conceſſa una viſtoſa preſenza, abbondanti ricchezze, ed il talento per potertene prevalere. Coſa mai di maggiore augurar può una ba-

lia

lia al ſuo caro allievo, ſe non che la ſapienza, l' arte di proferir colla lingua ciò, che capiſce colla ſua mente, ed a cui abbondi il favor de' magnati, la riputazion, la ſalute, un delicato vitto, ed un' inclinazione ammirabile per la Poeſia? Da qualunque paſſione ſii tu agitato, ſia dalla ſperanza, ſia dalle moleſtie, ſia dal timore, ſia dallo ſdegno; riguarda ciaſcun giorno come l' ultimo della tua vita, poicchè ti riuſcirà più grato quel tempo, che non è da te aſpettato. Se vuoi avere una prova evidente di una tal verità, vieni a vedermi, poichè ſon ſicuro, che tu riderai nel rimirarmi pingue, ben levigato, e troppo attento nell' aver cura del corpo; raffigurerai in ſomma in me un bel porco del ge di Epicuro.

V. 9. *Quam ſapere, & fari*

V. 11. *Camæna, alii crumena.*

LETTERA V. A TORQUATO.

Orazio lo invita a ſeco deſinare, e gli promette, che la frugalità de' cibi ſarà compenſata colla pulitezza dell'apparecchio.

SE da me invitato, non iſdegni di adagiarti ſu' rozzi, e ſemplici letticciuoli; e non abborri di cibarti di viliſſime ſoglie in piccoli catini apparecchiate; domani, o Torquato, all' inclinar del ſole ti attenderò nella mia caſa. Beverai del vino ſpremuto ſotto il ſecondo Conſolato di Tauro, nelle paluſtri pianure di Minturno, e nel Monte Petrino vicino all'antica Sinueſsa. Se ne hai del più eſquiſito, portalo pur teco, altrimenti appagati del mio. Già da gran tempo ſi è acceſo il fuoco nella mia Cucina, ed a tuo riguardo ſi è alleſſito ogni arneſe per la menſa. Laſcia da banda le legieri cure, non darti la briga di accumular ricchezze, e rimetti ad altro tempo la cauſa della difeſa di

Mo-

Moſco. Il dì di domani, feſtivo per la naſcita di Ceſare, ci concede di dormire a noſtra voglia e piacere; domani ci ſarà lecito di paſſarcela l' intera notte eſtiva tra giocondi, e ſcampievoli diſcorſi. A che mai cercar debbo le ricchezze, ſe non mi ſi concede il permeſſo di potermene prevalere? L' eſſer troppo parco, e rigido per laſciar ricchi i ſuoi Eredi, a mio parere, è quaſi un ramo di follìa. Io adunque comincerò a ſparger de' fiori, ed a bere lautamente, quantunque debba eſſere ſtimato per un uomo ſconſigliato e privo di ſenno. Ed in fatti cola mai non può effettuare l' ubbriachezza? Diſvela i più intimi ſecreti dell' animo; fa sì, che ſi abbia ſperanza di ciò, che ſi deſiderava; dà forza e coraggio agl' imbelli; rende un animo ſcevro e libero dalle ambaſce; finalmente ſenza ſtudio ci conferiſce la ſaviezza. I bicchieri bevuti in abbondanza chi non rendettero loquace? chi non liberarono dal moleſto diſagio? Io ſon coſtretto a proccurar tali coſe, nè di mala voglia: cioè che l' immondezza de' letti, e delle tovaglie non rechi noja ai commenſali; che i fiaſchi, ed i piatti ſia-

no così riſplendenti, dimodocchè poſſa dentro ſpecchiarviſi; che tra i fidi amici non vi ſia alcuno, che vada ſpacciando i liberi motti inſorti fra la brigata; che non ſiavi alcuno all' altro diſconvenevole: Inviterò a queſta Cena Bruto, Settimio, ed anche Sabino, ſe non è ſtato antecedentemente invitato dalla ſua amica ad un più lauto ſtravizzo. Vi è anche luogo per altri non invitati: ma ricordati, che il caldo che ſi genera dalla troppo ſtrettezza, produce degl' inconvenienti che fan patir l' odorato. Scrivemi quanti ſaranno di tuo ſeguito; e poſti da banda i tuoi privati negozj, per l' uſcio ſegreto della tua caſa, involati agli occhi de' clienti, che ti attendono nell' atrio della medeſima.

V. 6. *Si melius.*

V. 17. *Ad prelia . . . inertem.*

V. 18. *Onus.*

V. 26. *Brutum, Septimiumque.*

LETTERA VI. A NUMICIO.

Colui è felice; che niente teme, e desidera.

IL non essere sorpreso da alcuna maraviglia, o Numicio, è l' unico e solo mezzo, che può rendere gli Uomini felici su questa terra. Vi sono di quegli, i quali senza alcun timore rimirano il Sole, le stelle, e l' immutabile corso delle stagioni. Cosa mai tu pensi dei prodotti della Terra? Cosa dici delle ricchezze, che il mare produce agli Arabi, e agl' Indiani? Cosa pensi degli spettacoli Teatrali, degli applausi del Popolo, e dei favori dei Cittadini Romani? Con quale occhio fa duopo rimirar tali cose? che bisogna dirne, che pensarne? Colui, che teme ciò, che a questi premj è contrario nell' istessa guisa si meraviglia, che colui, che le desidera. Il timore è ad entrambi molesto tostocchè ad ambedue si presenta un'inaspettata sembianza, ossia che goda, ossia, che si dolga, ossia, che agitato ven-

venga dal desiderio, e dal timore. Che importa se taluno con occhio fisso stupido quasi rimira, e collo spirito, e colla mente ciò che vede, o di felice, o di peggior di quello, che si aspettava? Se taluno chiede la virtù istessa più di quel, che convienfi, il savio si acquisterà il nome di forsennato, ed il giusto d'iniquo. Va pure, su via affrettati; mira le ricchezze, mira gli antichi bronzi e marmi; Innamorati delle gemme, e della porpora di Tiro: Godi pure di procacciarti la comune attenzione, allorchè arringhi: portati ben presto domani ad agir nel Foro, e sul tardi ritirati nel tuo albergo, acciocchè Mucio non raccolga più frumento di te dalle compagne, avute in dote dalla consorte; giacchè è cosa indegna, che quello benchè nato da più vile prosapia, lungi dal portarti invidia, ti obblighi a pagargli, per così dire, l' omaggio della tua ammirazione. Ciò, che giace al presente ascoso sotterra, l' età ventura lo scovrirà; ed occulterà quelle cose che presentemente sono esposte agli occhi di tutti. Dopochè avrai fatto pompa del tua vanità nel Portico di Agrippa, e nella

Via di Appio, noto già a tutti per le tue dignità ; pure dovrai andare là, dove n' andò Numa Pompilio, ed Anco Marzio. Se il tuo fianco, o i tuoi reni moleſtati ſono da un' acuto morbo, ricorri ſubito ai rimedj per liberartene. Deſideri tu di menare una vita alquanto felice? E chi è quello, che nol deſidera? Se la ſola virtù può ciò effettuare, datti ſu animo, e coraggioſo attendi al di lei acquiſto, poſte prima da banda tutte le delizie di queſto mondo. Credi forſe, che la Virtù ſia un nome vano, e che compoſta ſia di ſole parole nell' iſteſſa guiſa, che il boſco è compoſto di legna? Se tu ciò credi, proccura, che un' altro prima di te non occupi il Porto, e di non perdere le merci di Cibira, e di Bitinia. Proccura di compier la ſomma di mille talenti ; a queſti uniſcene altrettanti, ed a queſti altri mille, e finalmente un altro quarto, che renda compito il mucchio de' tuoi denari, non per altro mottivo, ſe non perchè le ricchezze, dominatrici del tutto, concedono a noi la conſorte con abbondevole dote, la felicità, gli amici, la nobiltà, e la bellezza ; ſarai in ſomma

for-

fornito di eloquenza, e di modo da poter civilmente trattare. Il Re di Cappadocia benchè abbondi di ſervi, ha nulladimeno biſogno di denaro. Tu fa sì, che non ſii ſimile a queſto. Diceſi, che Lucullo eſſendo ſtato domandato, ſe poteſſe impreſtar cento clamidi per un pubblico Spettacolo, riſpoſto aveſſe così: Cento clamidi! come mai poſſo averne un ſi gran numero? Pure farò diligenza, e ne manderò quante ve ne ſaranno nella mia Caſa. Di là a poco ſcriſſe, che ne avea cinquemila: che perciò ne prendeſſero o parte, opure tutte, ſe ne aveſſero di biſogno. E' povera quella caſa, in cui molte coſe non ſopravanzano, le quali ſieno ignote al Padrone, ed apportino utile ai rubatori. Laonde ſe le ſole ricchezze poſſono rendere un uomo felice ſu queſta terra, tu ſii il primo ad acquiſtarle, e tu ſii l' ultimo ad abbandonarle. Se l'avvenenza, ed il favore rendon gli Uomini fortunati, ſtipendiamo pure uno ſchiavo, che ci ſuggeriſca i nomi de' cittadini; che ci ſcuota il ſiniſtro braccio per ſalutarli, e ci obblighi a ſprigionar la deſtra dall' impaccio del noſtro abito. Il medeſimo ti

dirà

dirà ſotto voce: Queſto diſpone dei voti nella Tribù Fabia, quell' altro ha molta autorità nella Tribù Velina; Queſto a chi vuole darà i faſci Conſolari, ed a ſuo arbitrio toglierà importunamente l' onor della Sella Curule. Serviti pure del nome di Padre, di Fratello, e ſecondo lo ricerca l' età di ciaſcuno, adottati chiunque a cui tu t' imbatti. Se la felicità dell'Uomo conſiſte nel cenar lautamente, ormai che è giorno, andiamne dove ci tira la noſtra ingordigia: andiamo alla caccia, portiamoci ella peſca, ſiccome era ſolito di fare un tempo Gargilio. Egli di buon mattino comandava a' ſuoi ſervi, che paſſaſſero per mezzo alle piazze ed al popolo Romano colle reti, ed altri ordigni da caccia, affinchè quindi un generoſo Mulo portaſſe in trionfo un cignale, come ſe foſſe ſtato da lui ucciſo; nè per altro mottivo Egli ciò faceva, ſe non per meritare gli applauſi degli Spettatori. Dopo ciò gonfi, ed indigeſti tuffiamoci nei Bagni, dimentichi di ciò, che conviene, e di ciò, che non è lecito; rendendoci degni come i Cervetereſi, di eſſer notati ſulle Tavole; e ſimili ai ſeguaci del Re Ulilſe,

i qua-

i quali antepoſero un vietato diletto al deſiderio di rivedere la loro patria. Se, al dir di Mimnermo, non vi è coſa gioconda ſenza che ſia accompagnata dagl' illeciti amori, e dai paſſatempi, vivi pure nella crapola, ed immerſo nei pravi diletti degli ſregolati tuoi ſenſi. Vivi pure contento, e ſta ſano. Se tu hai maſſime migliori, e più vantaggioſe di queſte; ſammene, te ne priego, partecipe; altrimenti ſerviti inſiem con me di queſti precetti, che ti ho propoſti.

LETTERA VII. A MECENATE.

Loda la ſua liberalità verſo la ſua perſona, e preferiſce l' ozio, e la libertà alle ricchezze.

IO, o Mecenate, che ti avea promeſſo di trattenermi in villa non più, che cinque giorni, mi trovo ora manchevole di parola, per eſſermi colà trattenuto l'intero meſe di Agoſto. Allorchè mi trovo ammalato, tu hai la bontà di ſcuſarmi; Il timore,

more, in cui mi trovo di divenirlo, ti deve obbligare ad aver per me l' iſteſſa indulgenza, ſe intereſſato ſei per la mia ſalvezza. I fichi cominciano a maturare, e gli eſtivi calori ormai ſi fanno ſentire, per cui il direttore delle funebri cerimonie ſi vede ſpeſſo comparire per la Città accompagnato da' ſuoi ſubalterni; veſtiti tutti di nere gramaglie. I Parenti temono per i loro figliuoli; e la diligente cura di eſercitarſi nel Foro a pro de' clienti, produce le febbri, ed obbliga ad eſſere aperti i teſtamenti de' trapaſſati. In caſocchè l' Inverno ricuoprirà di bianche nevi le campagne di Alba, il tuo Poeta ſi porterà ad abitare vicino alle ſpiagge marine, e troppo dedito a curar la ſua ſalute, più di raro ſi eſerciterà nella lettura de' libri. Verrà poi a rivederte, dolce amico, ſe pur lo vuoi, al ſoffiar degli Zefiri, ed al ritorno delle rondinelle. Tu mi hai arricchito di beni non in quel modo, con cui il Calabreſe comanda, che il ſuo oſpite mangi delle ſue pera: Aſſaggiane pure di grazia, quello dice; ma queſto riſponde: Di già ne ho mangiate; Prendine pur quante ne deſideri; Tu ſei

verſo di me aſſai generoſo. porta pur queſti piccoli doni ai tuoi figliuoli, che li ſaranno aſſai grati. Son tanto tenuto al tuo regalo, come ſe carico me ne partiſſi. Fa come ti piace; ma però le laſcerai ad eſſer divorate da' porci. Colui, che è prodigo, e ſtolto regala tutto ciò, che Egli abborre e diſprezza. Una tal liberalità ha prodotto, e produrrà ſempre degli uomini ingrati. L' uomo ſavio, e dabbene al contrario è ſempre pronto a rimunerare chi è meritevole, nè ignora qual differenza paſſi tra l' oro, ed i lupini. Io anche m' impegnerò di rendermi degno della tua benevolenza, o Mecenate. Che ſe tu vuoi obbligarmi, che Io mai da te mi allontani, reſtituiſcimi l' antica robuſtezza, i neri capelli, che cingevano le ſtrette mie tempia: dammi la dolcezza del parlare, il dolce ſorriſo, e l' arte di poter compiangere la fuga della laſciva Cinara in mezzo ai conviti. Ma io ſento taluno, che mi racconta la favoletta di Eſopo. Per avventura una piccola volpe per una anguſta feſſura ſi era intromeſſa in un vaſe di frumento; quindi, dopo di eſſerſi ben sa-

zia-

ziata, si sforzava all' invano di uscir di ben nuovo da quel luogo, dove era entrata: Una donnola vedendo da lontano la sua pena, gli disse: Se vuoi di quà uscire, devi smagrire per uscir da quel buco, in cui magra tu entrasti. Se una tal favola è per me adattata, ti restituisco ben volentieri tutto ciò, che mi hai donato; nè, essendo fazio delle più squisite vivande, lodo il dolce sonno della plebe, nè cambio la dolce tranquillità colle più pingui ricchezze, che produce la region dell' Arabia. Tu, o Mecenate, spesse volte mi hai lodato, poichè mi appago del poco; e tu altresì fosti spesse fiate da me chiamato in tua presenza col nome di Re, e di Padre, nè da lungi arrossisco chiamarti con tali nomi. Ora considera se di buona voglia posso restituirti ciò, che mi hai regalato. Troppo saviamente Telemaco, figliuolo del sofferente Ulisse, così rispose a Menelao, che voleva regalargli de' generosi Cavalli: In Itaca, gli disse, non evvi alcun luogo adattato per nutrire una tal sorta d'animali; sì per non esservi spaziose pianure, sì per non rittovarvisi pingui, ed abbondevoli pasco-

li: Soffri dunque, che volentieri ti laſci queſti donativi, a te più adatti e convenienti. A chi è nato piccolo coſe piccole convengono. In quanto a me, cambierei ben volentieri e Roma, e la ſua magnificenza per la ſolitudine di Tivoli, e per le delizie di Taranto. Un certo Filippo valoroſo Cittadino, e diligente arringatore di cauſe, nel mentre che un dì ritornava dal Foro due, o tre ore dopo il mezzo giorno, lamentandoſi, per eſſere avvanzato in età, che la ſua caſa era aſſai lontana dal medeſimo per eſſere ſituata nel quartiere delle Carine; vidde, ſiccome diceſi, un certo Cittadino già raſo, che leggiermente ſi tagliava le unghie nella bottega di un barbiere. Demetrio (queſto era un ſervo, che diligentemente eſeguiva gli ordini di Filippo) va pure, domanda, e riferiſcimi, di qual famiglia, e chi mai Egli ſia, di che condizione, qual ſia il ſuo Padrone, e ſotto qual clientela Egli ſi trovi. Demetrio ſubito ubbidiſce, e così riferiſce al ſuo Padrone: Signore, quell'Uomo chiamaſi Uultejo Mema, che ha l'impiego di pubblico banditore. Egli non ha gran beni di fortuna, ma mena la ſua vita

ſenza commettere alcun delitto. Allorchè non ha coſa alcuna, onde poter ſoſtentarſi, ſi applica alla fatica; e dopo che ha accumulata qualche piccola ſomma di denaro, o di altro, tranquillamente ne gode. Si contenta della converſazione co' ſuoi eguali, e del ſicuro ſuo arbergo. Gode di rimirare i pubblici Spettacoli, e dopo di aver eſeguiti i ſuoi intereſſi gode di portarſi a paſſeggiare nel Campo Marzio. Io vorrei domandare a lui medeſimo, riſpoſe Filippo, quel, che tu mi racconti. Via sù, digli, che io lo aſpetto a cenar meco queſta ſera. Mema non ti crede affatto, e ſeco tacitamente ſi meraviglia di un tale invito; in una parola ti reſta molto obbligato. Come, diſſe Filippo, nega di ciò eſeguire? Sì, Padrone, oſtinato lo nega, e ti diſprezza e ti abbomina. La mattina ſuſſeguente Filippo s' imbattè con Uultejo, che vendeva nella piazza viliſſimi cenci alla plebe, che veſtita era di tunica. Filippo fu il primo a ſalutarlo. Uultejo ſi ſcuſa con eſſo, adducendo per iſcuſa la ſua fatica, ed il mercenario ſuo impiego, per cui non ſi era portato quel giorno a ricevere i ſuoi favori: fi-

nalmente perchè non era ſtato il primo a ſalutarlo . E bene, io ti perdono, riſpoſe Filippo, ma col patto, che noi ceniamo inſieme in queſta ſera. Proccurerò di ubbidire a'tuoi comandi, ripigliò quello. Continua dunque ad attendere al tuo guadagno, e proccura di accreſcere diligentemente le tue piccole mercanzie. Subitocchè arrivarono all' ora della Cena, Mema paleſò liberamente ciò, che ſentiva nell' interno del ſuo animo ; indi gli fu permeſſo di andare a deſinare. Filippo però toſtocchè ſi avvidde, che il peſce veniva ſempre a rodere l' amo, occultato ſotto dell' eſca, e che Mema interveniva tutte le mattine alla ſua Udienza, e tutte le ſere alla ſua cena; lo invitò ad andare inſiem con lui a paſsar le Ferie Latine in una caſa di campagna, che vicino a Roma Ei poſſedeva. Mema aſſiſo ſu di un Cavallo, non ceſſa di lodare il clima, ed il territorio Sabino . Filippo mirando tutti i ſuoi movimenti, non potea trattenerſi di ridere, e ſiccome non cercava altro ſe non che ricreare il ſuo ſpirito, così gli regalò ſettemila ſeſterzj, col promettergli d' impreſtargliene altrettanti, perſuadendolo

a far compra di un piccol tratto di territorio. Uultejo intanto lo compra. In ſomma, per non trattenerti con lunghi raggiri, e diſcorſi, da Cittadino divenne compagnuolo, e di altro non parla ſe non di ſolchi, e di vigne; prepara olmi da piantarſi, e ſi macera per le continue ambaſce, e pel deſiderio di poſſedere. Ma ſubitocchè gli furono rubate le pecore; ſubitochè morirono le caprette per una contagione, fallite rimaſero le ſue ſperanze nel raccogliere la meſſe ſoſpirata; e dopochè i bovi ſi affievolirono per il continuo arare; egli infuriato per tanti danni ſofferti, nel bujo della Notte prende un cavallo, e tutto ſdegnato s' innoltra verſo la caſa di Filippo. Queſti dopo che rimirollo tutto deforme, e cencioſo: o Uultejo, gli diſſe, tu mi ſembri troppo accorto, ed indefeſſo nella fatica. Senza dubbio, o Padrone, ſe chiamar mi vuoi col vero nome, chiamar mi devi il più miſerabile fra tutti. Laonde ti prego, e ti ſcongiuro per il dio Genio, per la tua deſtra, ed i Patrj Lari a far sì, che io ripigli l'antico ſiſtema della mia vita. Colui, che provò una volta per eſperienza

quanto debbonſi anteporre le coſe laſciate alle richieſte, ritorni pure al modo di vivere da lui abbandonato. Ragion vuole, che ciaſcuno ſi attenga a quello ſtato, che gli conviene, e che colla ſua canna, e col ſuo paſſetto ciaſcun miſuri la ſua condizione.

V. 34. *compellor.*
V. 60. *quodcunque.*
V. 93. *ponere nomen.*
V. 96. *Qui ſemel.*

LETTERA VIII.

A CELSO ALBINOVANO.

Gli eſpone Orazio le ſue infermità di ſpirito, e di corpo, e lo eſorta a moderatamente prevalerſi dei favori della fortuna.

VA pure, ti priego, o mia Muſa, ad augurare a Celſo Albinovano, che trovaſi con Nerone in qualità di Segretario, ogni proſperità, e contentezza. Se Egli ti domanda coſa mai Io facci, di-

digli, che non oſtante tutti i miei ſforzi, pure non poſſo trovare il mezzo per menare una vita tranquilla, e felice, non già perchè la gragnuola abbia danneggiato le mie viti, nè perchè l' eccesſivo calore ſia ſtato di nocumento a' miei oliveti; o perchè nei lontani miei campi travagliati ſieno dal morbo i miei armenti: ma perchè trovandomi infermo non men di ſpirito, che di corpo mi annojo di aſcoltare ciò, che poſſa guarirmi; perchè non poſſo ſoffrire i fedeli Medici che mi conſigliano, e mi adiro con quegli amici, che intenti ſono a liberarmi da queſto mortale letargo; perchè mi appiglio a ciò, che mi nuoce, diſprezzando ciò, che poſſa giovarmi; perchè in ſomma ſon di natura così incoſtante, che trovandomi in Città ſoſpiro di riveder Tivoli, e giunto poi in villa deſidero di bel nuovo portarmi in Roma. Dopo ciò dimandagli lo ſtato della ſua ſalute, come mai regola i ſuoi intereſſi, ed il metodo della ſua vita; e ſe ſappia colle ſue maniere procacciarſi la benevolenza del giovinetto Nerone, e la ſtima de' cortegiani. Se ti riſponde, che tutte le coſe procedono con ottimo regolamento,

to, prima rallegrati con Esso lui, quindi suggerisci gli questo avviso alle orecchie: Albinovano, noi soffriremo Te nell' istessa guisa, che tu soffrirai la tua fortuna.

LETTERA IX. A CLAUDIO NERONE.

Gli raccomanda Settimio.

O Claudio Nerone, il solo Settimio più di tutti comprende quanta stima tu facci di me. Allorchè Egli mi supplica, o piuttosto mi obbliga colle sue preghiere, affinchè a te lo presenti, e lo raccomandi, comecchè degno del favor di Nerone, il quale i soli uomini dabbene degna della sua benevolenza; allorchè si persuade, che io eseguisca seco le parti del più intimo amico; sa, e vede meglio di me medesimo quanto io valga presso la tua persona. Molte cose gli ho dette per potermi scusare: ma temei, che non fossi giudicato di aver finto la mia autorità minore di quel che lo fosse in sostanza, e di averla voluta occultare per esser di uti-

utile a me medeſimo. In tal guiſa ſfuggendo la marca di una più grave colpa, mi ſono avvanzato a cercare una coſa, che a' ſoli Cortegiani ſi concede. Che ſe tu mi lodi a mottivochè mi ſono ſpogliato della verecondia per ſervire un amico; degnati di grazia di annoverarlo fra'l numero de' tuoi familiari, e ſtimalo per un' uom coſtante, e dabbene.

LETTERA X. A FUSCO ARISTIO.

Loda la vita di Campagna a preferenza della Urbana.

ADdio mio caro Ariſtio. Tu ami la Città, ed io la campagna. In ciò ſolo conſiſte la noſtra diſſomiglianza, riguardo alle altre coſe ſiam quaſi nati gemelli; giacchè a guiſa di due Fratelli ciò, che ſpiace ad uno, ricuſa anche l' altro. Noi ſiamo come quei due vecchi Colombi, noti a tutti nella favola. Tu, Ariſtio, ti compiaci di ſtartene in Roma: io al contrario lodo i ruſcelletti delle amene vil-

ville, i ſaſſi ricoperti di muſchio, e le verdeggianti boſcaglie. Coſa dunque da me tu chiedi? Io fin da che abbandonai Roma, da te ſommamente lodata, vivo contento, e domino ſu di me medeſimo; e l'abbonnino nell'iſteſſa guiſa, che il ſervo di un Sacerdote ricuſa le ſacre ſocacce; ed amo più di cibarmi di ſemplice pane, che delle più ſquiſite paſticcerie. Se fa duopo vivere a ſeconda della Natura, e ſe chieder deveſi un' area per fabbricarvi un' Edifizio; forſe, troverei luogo più piacevole, ſe non le delizioſe campagne? Evvi forſe alcun luogo, dove le rigide invernate ſi moſtrino più miti, e temperate? In qual luogo mai i ſoavi Zefiretti mitigano con più freſcura gli eccedenti ardori dell' infocata Canicola, e del furioſo Leone, allorchè ha ricevuto il Sole nella ſua Coſtellazione? Dove mai le moleſte ambaſce men vagliano a diſturbarci dal ſonno? Odorano forſe più, o fan più pompa i ſuperbi marmi della Libia, che le diverſe erbette, donde ingemmate veggonſi le Campagne? Forſe rieſce più dilettevole al palato per la ſua limpidezza quell' acqua, che a forza di meati di piombo pene-

netra nei borghi delle Città ; opur quella , che con dolce mormorio dal pendìo di un colle rapidamente ſe ne ſcorre? Ben ſi nutriſcono le ſelve fra le diverſe colonne , e vieppiù è pregiata quella caſa , che rimira col ſuo aſpetto l' eſtenzione de' campi, Invano vorrai tu ſcacciare a forza la natura : Ella mai ſempre ritornerà, ed appoco appoco vittorioſa dileguerà le tue irragionevoli noje . Colui, che non ſa diſcernere la finta porpora di Aquino dalla vera porpora della Fenicia , riceverà nell' interno un danno più certo di quello, che indiſtintamente confonde il vero col falſo. Quegli , che ſi laſcia inebriare dai favori della proſperevol fortuna , dovrà ſoccombere alle ſue diſgrazie . Mal volentieri tu laſcerai quel , che hai eccessivamente bramato . Fuggi dunque le grandezze ; giacchè ſi può ſotto una vile capanna menar la vita più felice degli amici dei Re, e benanche degli ſteſſi Monarchi . Il cervo un giorno più forte del ſuo avverſario diſcacciava dai comuni prati il cavallo , il quale dopo lunga conteſa, ſtanco nelle ſue forze, implorò l' ajuto dell' uomo , e ſottomiſeſi al freno . Ma dopocchè egli vitto-

rioso pose in fuga il nemico da se superato, non potè scuotere dal suo dorso il Cavaliere, nè la briglia dalla sua bocca. Nell' istessa guisa colui, che, temendo il disaggio, si priva della libertà, più prezzabile delle ricche miniere, infelice! dovrà soffrire il dominio del Padrone; e sarà sempre in schiavitù, a motivocchè non fu contento del poco. Quello, a cui proporzionate non sono le proprie rendite, addiviene come della scarpa, la quale se è più grande del piede, fa, che s' inciampi, se è troppo stretta ci offende, e ci punge. Viverai dunque, Aristio, da savio, se contento sarai della tua condizione. Se mi vedi dedito ad ammassar denaro più del dovere, ti permetto, che severamente tu mi rimproveri. Le ricchezze ammassate o dominano, o servono; ma però debbono più ubbidire, che comandare. Addio, mio caro Aristio. Io a te scrivo tali cose dalla mia villa, situata vicino al vecchio Tempio di Vacuna, dove contento mi trovo del tutto, fuorchè dell' essere da te lontano.

Vers. 24. *expelles.*

Vers. 37. *victor victo.*

LET-

LETTERA XI. A BULLAZIO.

Non giova la mutazione di un luogo per viver felice.

CHe ti pare, o Bullazio; dell' Iſola di Scio, della famoſa Lesbo, della bella Samo, e di Sardo real reſidenza di Creſo? Che ti ſembra di Smirne, e di Altoboſco? Son forſe maggiori, o minori di quel, che ſe ne racconta? Oppure vili ti ſembrano a paragone del Campo Marzio, e del fiume Tevere? Sceglieresti forſe per tuo ſoggiorno una delle Città della Miſia, oppure a te piace Lebedo, ormai tediato per il lungo tuo viaggiare? BULLAZIO. Sai tu che coſa ſia Lebedo? Una contrada più diſerta di Gabio, e di Fidena: E pure Io là deſiderei menare i miei giorni, e dimentico de' miei, e diſprezzato da eſſi, mirare da ſul continente le orgoglioſe burraſche del mare. ORAZ. Colui che va da Capua in Roma, imbrattato dalla pioggia, e dal fango, gode sì di riſtorarſi in una qualche Oſteria,

ma

ma non già piacegli di dimorar ſempre in quel luogo; nè chi contraſſe il freddo loda il caldo dei bagni, e delle Stufe, comecchè quella producano una vita del tutto beata, e tranquilla. Nè ſe il furore del vento Auſtro ti avrà agitato nel mare Egeo, tu quindi giunto al porto dovrai vendere il tuo Naviglio. Se tu foſti privo di paſſioni, in tal guiſa ti piacerebbero le vaghe Città di Rodi, e Mitilene; come il portare un mantello in tempo del ſolſtizio eſtivo, un leggier velo al ſoffiar de' furioſi venti, e ſiccome piace il paſſare a nuoto il Tevere in tempo del crudo Inverno, e riſcaldarſi al fuoco nei più caloroſi tempi di State. Mentre che è lecito, e la fortuna propizia a noi ſi moſtra, loda pure da Roma, benchè lontano, il ſoggiorno di Samo, di Scio, e di Rodi. Qualunque ora felice a te concederanno gli Dii, ricevila con riconoſcenza, affinchè quindi poſſi dire, di aver menata vita contenta in ogni luogo. Poicchè ſe la ragione, e la prudenza, e non già un ſito, che ſovraſta all' eſtenzione del mare, dileguano le ambaſce, e le moleſtie dal noſtro animo, ſe quegli, che corrono di là

dal

dal Mare mutano Clima, e non già inclinazione ; ben ſi deduce eſſer noi da grande follìa agitati, giacchè e per mare, e per terra inutilmente cerchiamo la noſtra felicità. Ciò, che tu ricerchi ſi trova quì, ſi trova in Ulubri ; purchè tu conſervi il tuo ſpirito libero e ſcevro da ogni ſorta di turbamento.

LETTERA XII. AD ICCIO.

Tanto uno è ricco, in quandochè ſi ſerve dei ſuoi poderi.

CAro mio Iccio, ſe onorevolmente ti prevali dei prodotti di Agrippa, che tu raccogli dalla Sicilia, maggiori ricchezze in verità a te compartir non può l'onnipotente Giove. Deh finiſci pur una volta di lamentarti ; giacchè non è povero colui, che ha il biſognevole pel ſoſtentamento della ſua vita. Se tu hai come mangiare, come veſtirti, e come calzarti, niente di più a te dar poſſono le ricchezze de' Sovrani. Che ſe per avventura in mezzo

all' abbondanza delle cose, tu volontariamente ti ciberai di semplici erbe, e di legumi; così certamente tu vivrai, benchè in un subito la sorte avesse condotto nella tua casa un fiume d' oro: siacchè il denaro non sa mutare natura; siacchè tu stimi tutte le cose alla virtù inferiori. Non dobbiamo maravigliarci se il bestiame devasti i poderi, ed i seminati di Democrito, nel mentrecchè il di lui spirito, quasi uscito fuori dal suo corpo, s'innalza al di sopra delle cose umane. Tu fai di più; in mezzo alla contagione, e 'l morbo dell' avarizia non ti applichi ad idee basse, ma ti occupi a meditare cose sublimi, ed elevate. Tu esamini per qual cagione il mare si tenga ristretto nei suoi limiti; ti applichi in iscovrire ciò, che produca la diversità delle stagioni; se le stelle vadino errando con movimento proprio, oppure spinte da altra forza motrice; perchè mai il globo della Luna alle volte intiero risplenda, talvolta poi si nasconde in parte a' nostri occhi; cosa vaglia, e possa la discordante concordia delle cose; se sia fallace il sistema di Empedocle, oppur quello di Stertinio. Ma siacchè tu imbandirai squisiti

pe-

peſci nella tua menſa, ſiacchè ti ciberai di vili porri, e cipolle: ti prego ad annoverar fra' tuoi amici Pompeo Groſfo, e di donargli ciò, che a te ſupplichevole domanderà. Egli è un Uom dabbene, e non chiederà ſe non coſe giuſte e ragionevoli. Allorchè gli uomini buoni hanno biſogno di qualche coſa, poco li coſta di procacciarſi degli amici. Affinchè poi non ignori in quale ſtato ſi ritrovi la Romana Repubblica, ſappi, che i Cantabri ſono ſtati debbellati da Agrippa, e gli Armenj ſottopoſti al noſtro Impero, mediante il valor di Nerone. Fraate ſupplichevole ſi è ſottopoſto al potere, ed alle leggi di Auguſto: l' abbondanza a larga mano ha compartito in queſto anno le ſue ubertoſe meſſi a tutta l' intiera Italia.

LETTERA XIII. A VINIO ASELLA.

Gli dice in qual modo debba preſentare i ſuoi libri ad Auguſto.

O Vinio, ficcome ſoventi fiate, nè con poche parole, ti ho ammonito ſul punto della tua partenza; nell' iſteſſa guiſa preſentar devi a Ceſare i ſugellati miei libri, a condizione, che Egli ſtia bene, allegro di animo, e purchè te lo domandi. Bada bene a non errare pel troppo affetto verſo di me, e proccura, che per la troppa tua diligenza non ſi procaccino i miei ſcritti l' indignazione del Principe. Che ſe moleſtato ſei pel di loro peſo, gettali via piuttoſto nel tuo cammino, che portarli ruſticamante colà, dove ti ho comandato, e quindi eſſer cauſa delle riſate de' cortigiani, che non mancheranno di alludere una tal coſa al nome del tuo Padre Aſina, e divenir la favola de'medeſimi. Adopra tutti i tuoi sforzi, innoltrandoti per colli, fiumi, e paludi; e toſtocchè

chè ſarai felicemente arrivato là, dove deſideravi, in tal guiſa portar devi il faſcetto de' libri, dimodocchè non li devi tenere ſotto il braccio, a guiſa di un contadino, che reca un agnello; o in quel modo, con cui l' ubbriaca Pirria portava i rubati involti di lana; nè come un vil convitato porta ſeco il ſuo cappello, e le ſcarpe. Oltreciò, non dire a chiunque t' imbatti di aver ſudato nel portar l' involto de' verſi, che poſſono eſſer di diletto alle orecchie di Auguſto. Eſeguiſci ciò, che caldamente ti ho raccomandato. Va pure; e ſta ſano, e bada a non traſgredire i ricevuti comandi.

Verſ. 2. Vini.

LETTERA XIV.

AL FATTOR DELLA SUA VILLA,

Lo riprende, a mottivocchè deſidera di menar vita in Città.

O Fattor de' miei boſchi, e del mio praticello, che reſtituiſce me a me medeſimo, Io ſo, che queſto ſoggiorno ſia

da te disprezzato . Vi abitarono però un tempo fino a cinque famiglie, i Capi delle quali andavano in Varia, per deliberare i pubblici negozj. Ma vediamo un poco, chi di noi sia più valido; se io in istrappare dall' animo le passioni, o tu in isvellere le spine, e le cattiv' erbe dai campi; finalmente se valga più Orazio, oppure il suo podere. Nel mentre che io mi trattengo in Roma per l' affetto verso di Lamia, che compiange la perdita del suo Fratello, senza darsi calma di tranquillità; la mia mente, ed il mio animo brama di frangere ogni ostacolo, che m' impedisce di spaziarmi liberamente nella mia villa. Io chiamo felice chi vive nelle Campagne, tu al contrario chi delle Città si compiace. Colui, che appetisce le altrui condizioni, gli è in odio senza dubbio la sua. Entrambi operiamo da stolti, giacchè ingiustamente incolpiamo il luogo esser cagione delle nostre traversie. Devesi incolpar l' animo, il quale non abbandoniamo giammai. Tu allora quando mi servivi in Roma in qualità del più vile schiavo, con occulti voti, e desiderj, sospiravi di andare in villa; ora però,

che

che ſono ſtati ſodisfatti i tuoi voti, cerchi di riveder la Città, i ſuoi bagni, ed i ſuoi Spettacoli. Ben t'è noto, eſſer io immutabile nei miei propoſiti, e che di mala voglia mi allontano dalla villa, ogni qual volta gli odioſi negozj mi richiamano in Roma. Noi non ammiriamo le medeſime coſe, e queſta è la differenza, che paſſa fra i miei, ed i tuoi ſentimenti. Imperocchè quei luoghi, che tu chiami deſerti, incolti, ed inabitabili, ſono ſtimati grati ed ameni da chiunque ſi uniforma al mio ſentimento; ed abborriſce al contrario quelli, che tu ſtimi giocondi, e dilettevoli. Io ben conoſco le tue inclinazioni. Le crapole, e le oſterìe abbondanti di viveri, eccitano in te il deſiderio della Città. A te diſpiace, che queſto angolo di terreno produca piuttoſto incenſo, e pepe, che vino; nè che vi ſia una contigua taverna, che ſomminiſtrar poſſati il vino; nè una canora meretrice, al ſuon del di cui flauto tu poſſi allegramente tripudiare. Eppure, tu dici, debbo coltivar la terra, da gran tempo non moſſa dalle zappe; debbo aver cura dei bovi, che ſtanchi tornano dalla fatica, ed ammaſſare fronzute ſoglie per

ſatollarli. Il rivo anche accreſce le fatiche all' ozioſo agricoltore, intorno al quale debbonſi far de' ripari, acciò ringroſſato per la pioggia, non ſia di nocumento alle amene campagne. Or ſu, o mio caſtaldo, aſcolta la differenza, che tra di noi ſi frappone. Io, che un tempo andava veſtito di delicate veſti, che portava i capelli, profumati di unguento; io, che ſenza alcun regalo era accetto all'avara Cinara, e che altresì dallo ſpuntar del giorno altro non faceva, ſe non che bere abbondante vino Falerno: ora mi contento di una frugale cena, e di dormire ſdrajato ſu dell' erba, alla riva di un piacevole ruſcelletto; nè mi vergogno di eſſermi dato al piacere: ma mi vergognerei bensì ſe non abbandonaſſi un tal ſentiero di vita. Allorchè ſto nella mia campagna, niuno con occhio invidioſo rimira i miei comodi, nè conſerva contra di eſſi occulti odj, e vendette. Si burlano bensì di me i miei vicini in vedermi zappare, e nettare i campi dai ſaſſi. Tu al contrario vorreſti piuttoſto in Città divorare in compagnia degli altri ſervi i quotidiani loro cibi; nè bramereſti altro, ſennonchè

tro-

trovarti con essi. Lo scaltro mio servo invidia però a te l' uso delle legna, delle campagne, e del bestiame. La verità si è, che il pigro bove cerca gli arnesi del cavallo; il generoso destriero al contrario desidera sottoporre al giogo il suo collo. Il mio parere però si è, che ciascuno eserciti quel mestiere, che ha imparato di fare.

V. 3. *Variam.*

V. 21. *putas.*

V. 43. *Poscit ephippia.*

LETTERA XV. A VALA.

Orazio volendo andare a prendere i bagni di Velia, o di Salerno, gli domanda in quale di questi due luoghi si meni vita più piacevole.

IL mio Medico Antonio Musa dice, che le acque di Baja siano inutili per la mia salute. Tutti gli abitanti di quel luogo mi rimirano di mal' occhio allorchè nel più rigido dell' Inverno mi porto a bagnare nelle acque fredde. Quel vicina-

to ſi lagna, a motivocchè ſi abbandonano quelle regioni, che abbondanti ſono di mirto, e quelle acque ſulfuree, le quali, come diceſi, ſanar poſſono le malattìe, che riſtretti tengono i nervi del noſtro corpo. Queſti luoghi rendonſi invidioſi agli ammalati, che non temono di tuffarſi nelle fredde acque di Gabio, e di Chiuſi. Laonde biſogna andare altrove, e drizzare il mio Cavallo al di là delle oſterìe, dove ſoleva io fermarmi. Dove tu ten vai? Gli dirò tutto ſdegnoſo, tirando la briglia a man ſiniſtra. Io non deſidero andare nè a Cuma, nè a Baja. Ma però un cavallo, che ha frenata la ſua bocca, tien l'udito nella medeſima. A te dunque appartiene di ſcrivermi, o Vala (che ben volentieri crederò a' tuoi detti) di che tempra cioè ſia l'invernata, che ſi gode nell' antica Velia; qual Clima ſi reſpiri in Salerno, e di qual carattere ſieno gli abitanti di entrambi le regioni. E' commodo forſe il viaggio? Ambedue i popoli abbondano di frumento? Si beve ivi dell' acqua piovana, conſervata nelle Ciſterne: Oppur fanno uſo delle acque dolci, che ſcorrono continuamente dalle fontane?

Poic-

(Poicchè non ſo gran conto del vino che producono queſte regioni. Allorchè mi trovo a dimorar nella mia Villa, poſſo tolerare ogni ſorta di vino: ma toſtocchè mi trovo ad abitare nelle vicinanze del mare, deſidero vin generoſo, e leggiero, che dilegui ogni ambaſcia dal mio animo, che ſcorrendo per le mie vene, conferiſca al mio ſpirito ogni abbondante ſperanza; che mi ſomminiſtri una fluida eloquenza, e che mi faccia paſſare per un giovine vezzoſo a qualche amica della Lucania.) Avviſami in qual di queſti due Paeſi ſi trovino più lepri, e cignali, qual di queſte due parti produca più ſquiſiti peſci di mare, e ſoprattutto dei ricci: affinchè di là poſſa ritornare nella mia caſa qual pingue Cortigiano di Alcinoo. Menio dopo di aver divorato tutto l' intero ſuo patrimonio, cominciò a fare il meſtiere di buffone. Egli era un paraſita, che andava di quà, e di là ſcroccando de' cibi, ſenza avere una fiſſa, e ſtabile cucina. Allorchè era affamato non ammetteva alcuna differenza tra il cittadino, e lo ſtraniero: ed era pronto ad inventar calunnie contro a chicchеſia: Era la rovina, e la

tem-

tempeſta del macello; in ſomma tutto ciò, che ſi avea lucrato lo ſpendeva per ſaziare l'ingordo ſuo ſtomaco . Queſti allora-quando poco, o niente avea potuto procacciarſi dai timidi fautori delle ſcelleragini, ſi cibava di abbondanti piatti di vile trippa, e di carne di capra, in sì gran quantità, che baſtar poteva a tre famelici orſi: Allora ſi metteva a decantare il ſentimento di Beſtio, dicendo, che i ventri degl' inghiottoni ſi doveſſero toccare con infuocate laſtre di ferro. Il medeſimo dopo di aver conſumato tutto ciò, che di migliore avea acquiſtato, era ſolito di dire: Io non mi maraviglio al certo, ſe alcuni divorano i loro averi; giacchè non evvi coſa, che più diletti, quanto un pingue tordo, nè coſa più ſoave al palato, ſe non un ventre di porca ben condito, e ripieno. Tale per lo appunto ſono io. Un paſto frugale, ma tranquillo, a me ſembra una coſa ammirabile: allorchè poi vengono meno le mie ſoſtanze, mi dimoſtro aſſai coſtante nella ſcarſezza. Ma quando poi mi trovo in iſtato di lautamente trattarmi, allora, io dico, che voi ſolo ſiete i ſapienti, che menate una vita

fe-

felice, giacchè le voſtre rendite ſtabilite ſono ſulle abbondanti voſtre poſſeſſioni.

V. 37. *Correctior Beſtius.*

LETTERA XVI. A QUINZIO

Deſcrizione della villa di Orazio. Chi debba dirſi Uomo dabbene.

AFfinchè, o mio caro Quinzio, non abbi a dimandarmi, ſe il mio campo produca frumento, o ſe mi arricchiſca colle olive, e colle viti, che ſi ſtendono ſu degli olmi; ecco, che deſcrivertene voglio diffuſamente la forma, ed il ſuo ſito. Figurati una catena di monti, interrotta ſoltanto da una valle ben coverta, dimodocchè vi penetra il Sol naſcente a mano dritta, allorchè poi tramonta a mano ſiniſtra: Ivi ſi reſpira un' aria aſſai temperata, della quale ſenza dubbio t' innammorerai. Coſa dirai poi, al veder, che i roveti producano in abbondanza roſſe corniole, e vermiglie prugna? Che dirai, ſe le querce, e gli elci ſomminiſtrano numero-

roſe ghiande agli armenti , e dilettevole ombra a me, che ne ſono il poſſeſſore ? Direſti, che ivi ſieno ſtate traſportate le fronzute campagne dell' ameno Taranto. Oltre a ciò ſcorrevi un fonte , che può dare il nome ad un ruſcello , le di cui acque ſon più fredde , e criſtalline di quelle del fiume Ebro, che inonda le campagne della Tracia : ed eſſe giovano aſſai per il dolore di teſta, e per i calori, che tormentano le noſtre viſcere. Queſti dolci, e ſe pur lo credi, ameni ritiri mi renderanno a te ſano e ſalvo nei tempi di Autunno. Tu ſaviamente viverai, ſe procuri d'eſſere co' fatti qual ſei decantato da tutti. Già da gran tempo tutti i Romani ti chiamano beato . Ma però dubito , che non abbi a credere di te ſteſſo più al giudizio degli altri , che alla tua propria coſcienza; che non abbi a ſtimare, che un uom felice diverſo ſia dal giuſto, e dal ſapiente; e che ſtimato dal popolo ſano, e robuſto, non abbia a naſcondere la febbre ſull' ora del prender cibo, fintantocchè cominceranno a tremare le mani nel più bello del deſinare. Fin dove non ſi eſtende la follìa de' matti ? Eſſi per una ria vergogna naſco-

ſcoſte tengono le loro piaghe, e quindi fanno sì, che ſi rendano incurabili. Se taluno, o Quinzio, ti rammentaſſe le guerre, che per mare, o per terra tu faceſti, ed allettaſſe le tue orecchie con queſte luſinghiere parole: ſe diceſſe, che Giove tuo protettore, e cuſtode di Roma, laſcia in dubbio ſe il Popolo deſideri con più ardore te ſano e ſalvo, oppur tu l' iſteſſo Popolo: forſe potreſti diſtinguere le lodi, che convengono all' alto merito di Auguſto? Allorchè ſoffrì di eſſer chiamato ſapiente, ed indifettibile, dimmi, ti prego, corriſpondi forſe a queſta tua chiamata? In verità ed io, e tu egualmente godiamo di eſſer chiamati ſavj, e morigerati. Ma chi oggi ci diede un tal titolo, eſſo medeſimo domane lo toglierà, ſe pur gli piace; e come ſe aveſſe conferito i faſci ad uno, che n' era immeritevole, di bel nuovo ſe li riprende. Deponi ſu via, dice il Popolo, quel, che è mio. Lo depongo e confuſo e ſconſolato or me ne parto. Ma ſe al contrario Eſſo mi chiamerà ladro; ſe mi dirà di aver violato le leggi dell' oneſtà; o di avere ſtrozzato con un ca-

pe-

peſtro il mio Genitore; forſe queſte calunnie mi dovranno commuovere, e dovrò forſe mutar ſembianza? Chiunque ſi compiace di una falſa lode, o ſi affligge per un' ingiuſta ignominia, deve eſſer riputato come un Uomo vizioſo, e che ha il ſuo ſpirito ammalato. Via ſu, dimmi, chi è mai colui, che chiamar ſi poſſa uomo dabbene? QUINZIO. Quegli, che oſſerva i decreti del Senato, le leggi, e le iſtituzioni de' maggiori; che termina colle ſue deciſioni molti, e rilevanti litigj; quegli finalmente, che plegiando gli altri, e facendo da teſtimonio recò a fine le cauſe. ORAZIO. Ma però tutta la ſua famiglia, ed il vicinato lo ſa al di dentro per un' uomo ſcelerato, benchè oneſto ſembri nell'eſteriore. Se qualcheduno de' miei ſervi mi diceſſe: io non ho rubato, non ſon fuggito: gli riſponderò così: E bene, ne avrai la ricompenſa, col non eſſer battuto colle verghe: Se mi dice, non ho dato a morte alcuno; e bene, ripiglierò, non ſarai ſoſpeſo ſul patibolo, per eſſer cibo de' corvi: Se poi mi dice: Io ſono uomo giuſto, e morigerato; oh, queſto poi, gli dirò, non te lo accorda il Venoſino

Ora-

Orazio; giacchè il Lupo aſtuto ha paura del foſſo, lo ſparviero paventa i ſoſpetti lacci, il nibbio poi dall' occulto amo teme la morte. Gli Uomini dabbene ſi aſtennero mai ſempre dalla colpa per l' amore della Virtù, Tu al contrario ti aſterrai dal peccare pel ſolo timor del caſtigo; che ſe ſpereresti di occultarti agli occhi de' mortali, commetteresti liberamento ogni più rio misfatto. Imperocchè alloraquando da mille moggi di fave tu ne rapiſci uno, minor danno mi rechi al certo, che ſe ne prendeſſi di vantaggio; ma però non è minore il tuo fallo. Quell' uomo oneſto, che ammirato viene da tutto il Foro, e riſpettato da tutti i Tribunali, ogniqualvolta offeriſce ai Numi o un porco, o pure un bue; dopocchè avrà ad alta voce invocato il Padre Giano, ed il Dio Febo; leggermente muove le ſue labbra, per timore di eſſere inteſo, e dice: o vezzoſa Laverna, concedimi la grazia di non eſſer paleſati i miei delitti, fa, che da tutti io ſia ſtimato per un uomo giuſto, ed innocente; fa, che i miei misfatti, e le mie frodi ricoperte ſieno da un' oſcuriſſima nuvola.

Io non posso in alcun modo comprendere, come mai un avaro sia più libero di un servo, quandocchè egli si china finanche sul suolo, per prendere un semplice soldo conficcato nelle pubbliche strade. Poicchè chiunque è desideroso è oppresso benanche dal timore. Colui però che mena i suoi giorni in continuo timore, io questi giammai lo giudicherò per un uomo libero. Si diè per vinto, ed abbandonò il partito della Virtù colui, che s' industria, e si affatica nell' accumulare ricchezze. Non voler dare a morte uno schiavo qualora sei in istato di venderlo: Egli potrà utilmente servirti; fa sì, che continuamente eserciti l' offizio di pastore, col pascolare gli armenti, e di agricoltore coll'arare i tuoi campi, o di nocchiero col passar le rigide invernate fra le tempeste del mare, facendo da mercadante. Egli gioverà molto alle tue entrate, giacchè ritornando dal suo viaggio potrà accrescere con molta vettovaglia la tua dispensa. Un uomo savio, e dabbene avrà il coraggio di dire, come Bacco rispose a Penteo Re di Tebe: o Penteo, Egli disse, a quali tormenti tu

mi

mi farai ingiuſtamente ſoggiacere? PENTEO. Ti priverò delle tue ſoſtanze. BACCO: Di che? Mi toglierai sì il mio beſtiame, i miei mobili, il mio denaro; prendili pure, che nol ripugno. PENTEO. Ti farò di più inceppare le mani, ed i piedi coi ferri, e ti farò cuſtodire dal più crudele mio ſgherro. BACCO. L'iſteſſo Giove, ſe pure io vorrò, mi libererà da tali pene. ORAZIO. Io giudico, che così la penſi l' uomo ſapiente, e dirà: Mi contenterò di morire; giacchè la Morte è l' ultima linea, e compimento delle umane diſſavventure.

V. 40. *& medicandum.*
V. 66. *Vivit.*

LETTERA XVII. A SCEVA.

Non deveſi ſprezzare l' amicizia de' Principi; e come ſi poſſa acquiſtare.

QUantunque, o Sceva, da te ſteſſo ben ſappi, e conoſci, in qual maniera ſa duopo prevalerſi de' magnati; ſoffri

purtuttavia, che un piccolo tuo amico, che avrebbe Egli ſteſſo biſogno de' tuoi conſigli, ti dica ciò, ch' egli penſa ſu di un tal punto. Egli fa come un cieco, che additar vuole il retto ſentiero. Ma comunque ciò ſia, ſenti di grazia ſe io ti dica qualche coſa, che non abbia a ridondare in tuo vantaggio. Se ti piace la dolce quiete, ed il ripoſare fino allo ſpuntar del nuovo giorno; ſe ti offende la polvere, ed il mormorio de' cocchi; ſe ti moleſtano le conteſe, che inſorgono nelle vicine taverne, io ti conſiglio di ritirarti in Ferento. Imperocchè non ai ſoli ricchi conceſſi ſono i divertimenti, nè viſſe da miſerabile ed infelice colui, che menando una vita occulta e naſcoſta, fu ignorato da tutti nel punto del ſuo morire. Ma ſe vuoi giovare a' tuoi amici, e un pò più liberalmente trattarti; tu, che aveſti pochi beni dalla fortuna proccura di converſare con chi è più ricco di te. Se di buona voglia Ariſtippo ſapeſſe contentarſi di vili erbe, diceva Diogene, non anderebbe a far la corte ai Monarchi. Soggiunſe Ariſtippo: ſe il mio cenſore ſapeſſe far la corte ai Re, avrebbe a noja ſenza dubbio

bio di mangiar erbe. Or dimmi, o mio Sceva, qual di queſti due, ſecondo il tuo parere, parlava meglio? oppure eſſendo tu a me inferiore aſcolta perchè il ſentimento di Ariſtippo mi ſembri più ragionevole, e ben fondato. Come dicono, in tal modo ſi ſcherniva del mordace Cinico Diogene: Io ſe ſo da buffone lo ſo per me ſteſſo; tu però per compiacere il popolo. Ma però è molto più onorato il mio meſtiere, giacchè ho un cavallo, che mi traſporti, ed alimentato ſono da un Sovrano. Io ſo da cortigiano coi Re; tu al contrario vai in traccia di coſe vili, e ſei inferiore al tuo donatore, benchè dici di non aver biſogno di chicchefia. Qualunque abito, qualunque condizione, ogni piccola coſa ſi adattava ad Ariſtippo, il quale benchè s'induſtriaſſe di acquiſtar coſe maggiori, pure contento era di quelle piccole coſe, che poſſedeva. Al contrario ſe a Diogene ſi foſſe tolto il rozzo mantello, onde ſi ricopriva, dubito ſe aveſſe potuto menare una vita ſocievole tra gli uomini. Ariſtippo non aſpetterà un'abito di porpora per ſortire di ſua caſa; andrà per i più frequentati luoghi con qualſiſia

abito, e grazioſamente a qualunque carattere ſi adatterà. Diogene poi ſfuggirà vieppiù una caſacca inteſſuta in Mileto, che un rabbioſo cane, o un avvelenato ſerpente; e morirà per il freddo, ſe tu non gli reſtituirai il rozzo ſuo veſtito. E bene, reſtituiſciglielo, e laſcia; che così viva da ſcioperato. L'eſeguite eroiche impreſe, e l'eſibire negli ſpettacoli i prigionieri catturati in guerra è l'iſteſſo, che avvicinarſi al ſoglio di Giove, ed eſeguire delle immortali azioni. Non è l'ultima delle lodi l'eſſer piaciuto a' principi Eroi. Ma non ad ogn'uno è permeſſo di andare in Corinto ſenza far naufragio. Un uomo non intraprende alcun' impreſa, poichè diffida delle ſue forze. Egli opera da prudente, io lo confeſſo: Ma forſe quegli, che vi è riuſcito non ha eſeguita una magnanima azione? Ma quel, che noi cerchiamo o ſta quì ripoſto, oppure in neſſun luogo. Queſti abborre un tal peſo, perchè ſproporzionato alla picciolezza del ſuo animo, e del ſuo corpo. Queſto altro lo prende, e lo tolera. O dunque la Virtù è un nome inutile, oppur quello, che ha fatto eſperienza del ſuo valore ha il drit-

to

to di pretender l' onore della dovuta ricompenſa. Coloro, i quali non ſi lagnano della loro miſeria alla preſenza del lor Padrone otterranno più di quelli, che sfacciatamente richieggono. Evvi una gran differenza tra quello, che cerca con verecondia? e quello, che a viva forza lo ſtrappa. Or queſta è la ſomma, e l' origine di ogni bene. Un uomo dice: Ho una ſorella, ma non ho per altro come dotarla, ho una madre priva di ſoſtanze, ho un podere, che non è vendibile per la ſua ſterilità, e che non baſta per ſoſtentarmi: Ma il dir così, non è l' iſteſſo che dire: datemi degli averi per poter vivere? Quindi ripiglia l' altro: dividaſi pure il premio, e diaſene anche a me la metà. Ma ſe il cervo ſapeſſe azzittire mentre mangia, la ſua porzione ſarebbe più abbondante, ed avrebbe meno a contraſtare co' ſuoi equali. Colui, il quale unitoſi per compagno con qualche ſuo famigliare o per andare a Brindeſi, o nel delizioſo Sorrento, ſi lagna o per l'incomodo del viaggio, o per l'aſprezza del freddo, e delle piogge, oppur compiange le frante ceſte, e le rubate pro-

visioni; altro non fa sennonchè imitare la solita astuzia delle meretrici, le quali ora compiangono la lor collana, ora la ligaccia, che han perduta. Quindi poi addiviene, che neppure si ha credito ad una verace perdita, la quale sarà causa del suo giusto lamento. Ed in verità colui, che una volta è stato burlato, non più cura di alzare in piedi un mensogniero, che si ha rotta la gamba, benchè in molte lagrime questi prorompa, e giurando per la sacra divinità di Osiride, così cominci a favellare: Credetemi pure (poichè non ischerzo) Inumani, che siete, sollevate di grazia un infelice storpiato. Frattanto il vicinato, già rauco pel troppo gridare, così gli risponde: Invoca pure uno straniero, a cui note non sono le tue astuzie, e stratagemmi.

V. 7. *Delectat.*

V. 21. *Vilia rerum.*

LET-

LETTERA XVIII. A LOLLIO.

Dopo avergli parlato della maniera, onde biſogna uſare coi Grandi, gli dà alcuni avviſi per menar vita tranquilla.

SE Io ben ti ho conoſciuto, caro mio Lollio, proccura di non uſare la luſinga con quegli, a' quali ti ſei dichiarato per amico. Non evvi minor differenza tra una donna oneſta, ed una vil Cortigiana di quella, che paſſa tra un verace amico, ed uno che luſinga. Vi è un altro vizio del tutto a queſto oppoſto, e quaſi peggiore, cioè una certa incolta ruſtichezza, incivile, e rigida, la quale con irſuta pelle, e neri denti ſi rappreſenta; nel mentre che vuol eſſere ſtimata una ſolida libertà, ed uua veracè virtù. Queſta è il mezzo di ogni vizio, e dall' uno, e l' altro eſtremo diſcoſta. Un luſinghiero ſomigliaſi ad un buffone, che ſiede all' ultimo luogo nelle menſe. Egli in

in tal guiſa riſpetta i cenni di un ricco, talmente ripete le parole, ed alza quaſi da terra le voci, che eſcono dalla ſua bocca, dimodocchè ſembra un fanciullo, che ripete la lezione, dettatagli dal ſuo rigido Precettore; oppure un *ſotto attore*, che rappreſenta la ſeconda parte della Comedia. Quell' altro contraſtando ſpeſſe fiate per una coſa da nulla, ſi arma per ſempliciſſime bagattelle. *Io* pretendo, dice egli, che il mio ſentimento da tutti venga approvato, e ſerva loro di legge: lo ſofferrò con tutto il mio sforzo: nè mi curerei di un altra vita, ſe mi ſi concedeſſe. Ma di che coſa ſi queſtiona? Se Docile più di Caſtore ſia bravo nel combattere: ſe la ſtrada di Minucio, oppur quella di Appio ſia più adattata per andare a Brindeſi. Allorchè un uomo potente foſſe più depravato di quel, che non è il ſuo amico; ſe egli è dedito ai dannevoli piaceri del ſenſo; ſe vuol rovinarſi a forza de' giuochi; ſe per l' eccefſiva ſua vanagloria ſuperbamente ſi veſte, e lautamente ſi ciba; ſe per isfuggir le miſerie è deſideroſo più del dovere di ricchezze e di denaro: egli ſarà

per

per tali mottivi da quello abbominato, o almeno ſarà da eſſo quaſi ſervilmente regolato: ed a guiſa di una ſavia Genitrice brama, che il ſuo amico ſia più ſavio, ed a ſe ſuperiore nelle virtù, e dicono con qualche fondata ragione: le mie ricchezze permettono (nè voler contradirmi) che io commetta alle volte qualche follìa: Tu al contrario poſſiedi pochi averi; ad un cortigiano dabbene, e prudente ſi conviene una ſtretta e ſemplice toga. Allora quando Eutrapelo voleva nuocere a qualcheduno ſi ſerviva di queſto mezzo. Gli regalava ſuperbe veſti, e prezioſi donativi. Imperocchè, egli diceva, vedendoſi quello ricoperto di quelle ricche veſti, ſi giudicherà come un uomo favorito dalla ſorte, formerà nuovi progetti, e ſi laſcerà luſingare da ampie ſperanze: dormirà per buona parte della giornata; preferirà un diſſoluto diletto al dovere di un uom dabbene; con grande uſura impiegherà i ſuoi denari; diverrà in ſomma un gladiatore, oppure ſtipendiato condurrà il cavallo di un qualche ortolano. Non voler mai penetrare i ſegreti di un Principe; nè voler diſvelare gli arcani a te

con-

confidati, ſiacchè inebriato ſii dal vino, ſia dalla collera. Non lodare le tue inclinazioni, nè vituperare quelle degli altri. Se quello andar vuole alla caccia, non porre il tuo ſtudio a comporre de' verſi. Con queſta diſuguaglianza di genj venne a mancare l' amicizia de' due gemelli, Zeto cioè, ed Anfione, fintantocchè la cedra di queſto, reſaſi nojoſa all' aſprezza di Zeto, non fè più ſentire l' armonioſo ſuo ſuono. Proccura d' imitare queſta ſavia condotta; con aſſecondare cioè ai giuſti deſiderj di un ricco amico. Ogni qual volta egli menerà nei campi i cani, ed i giumenti carichi di Eolie reti, ſorgi veloce, ed allontana da te la gravità e l' elevatezza del verſeggiare; affinchè anche tu poſſi eſſere a parte della cacciaggione, procacciata a coſto de' tuoi ſuoi ſudori. La caccia fu un eſercizio aſſai in uſo preſſo i Romani; poicchè conferiſce alla ſtima, ci fa robuſti, e rende agili le noſtre membra. Tu poſſiedi tutte le facoltà per riuſcirvi: ſtai di ottima ſalûte, e ſei così veloce nel moto, dimodocchè puoi agevolmente ſuperare un cane nel corſo, e nella robuſtezza un cignale. Oltre-

ciò

ciò non evvi alcuno di te più esperto nel maneggiare le armi: ben sai finalmente con quanti applausi, ed evviva ottieni il premio nel campo Marzio. Nel fior della tua giovinezza hai dato prove evidenti della tua bravura nella battaglia de' Cantabri, sotto la guida d' un Capitano, che già toglie dai superbi Templi de' Parti le Romane bandiere, e finisce di assogettire al nostro Impero ciò, che mancava alle nostre conquiste. Ma affinchè non perdi l' uso di questi esercizj, apportando per mottivo qualche frivole scusa: (quantunque tu non eseguisci cosa alcuna senza la più possibile esattezza) ti trattieni alle volte nel divertirti nella paterna tua villa. Là una truppa di giovani, divisa in due schiere, rappresenta la pugna di Azzio. Tu fai da Capo ad una, ed il tuo Fratello all' altra. Il lago Lucrino raffigura la vastità dell' Adriatico; e quivi in finta guerra coraggiosamente si eseguisce la zuffa, sintantocchè la veloce Vittoria verrà ad inghirlandare un di voi col meritevole alloro. Qualora qualche Principe sovrano saprà l' uniformità delle tue inclinazioni colle sue, non la-

laſcerà di grandemente approvare queſti tali eſercizj. Ma affinchè io ſegua ad ammonirti, ſe pure tu hai biſogno di avviſi, bada bene in quali termini, ed alla preſenza di quali ſoggetti, tu prendi a parlare degli altri. Sfuggi colui, che và indagando i tuoi ſegreti; giacchè un uom corioſo ſuole per lo più eſſere aſſai loquace; nè le aperte ſue orecchie occultar poſſono gli arcani affidatigli; e quella voce, che ſcappò una volta dalla bocca, corre veloce, nè può giammai richiamarſi. ***** Eſamina con attenzione chi mai tu raccomandi; affinchè quindi gli altrui mancamenti non abbiano ad eſſer cauſa della tua vergogna. C' inganniamo alle volte, allorchè portiamo avanti un uomo indegno. Proccura dunque di non difendere quegli, che vien contaminato da qualche vizio. Devi però protegger quello, che vien calunniato dalle altrui maldicenze, giacchè egli nella ſola tua fedeltà ſi confida. Allorchè taluno vien oltraggiato dagli altrui improperj, forſe non ti accorgi che anche a te può avvenire un ſimigliante pericolo? Imperocchè trattali del tuo intereſſe allorchè ſi è attaccato fuoco

al

al muro contiguo alla tua Caſa; ed un incendio non curato ſuole acquiſtare vieppiù forza, e veemenza. L' amicizia de' Magnati rieſce grata a chi non ne ha eſperienza, ma chi l' ha provata deve da eſſa ſommamente temere. Allorchè dunque il tuo naviglio ſi trova in alto mare con favorevoli venti, devi proccurare, che un' aura contraria non abbia di là a menarti indietro. Perciò fa duopo, che un Cortigiano ſi adatti all' umor naturale del ſuo Principe. Gli uomini malinconici odiano gli allegri; l' uom gajo al contrario sfugge il meſto: i veloci ſprezzano quei, che ſono tardi; quelli poi, che ſono lenti non amano un uomo pronto e ſpedito. Coloro, che vogliono bere il vin Falerno dal mezzodì ſino alla ſera, odiano colui, che ricuſa i bicchieri a lui ſpontaneamente offerti, benchè egli giuri, che tema i notturni vapori. Allontana dalla tua fronte ogni triſtezza e moleſtia, poichè per lo più un uom modeſto vien giudicato per un uom ſevero; al contrario poi uno, che è moderato nel diſcorſo, ſi ſtima per inumano. In tutte le tue azioni conſigliati colle leggi, e cogli uomini

ſa-

pienti, acciocchè poſſi apprendere il mezzo per vivere tranquillamente; ed inſieme la maniera onde tormentato non ſii dall' inſaziabile avidità, o dal timore, o dal deſiderio di quelle coſe, che poco ſon utili al mantenimento del tuo individuo. Applicati a conoſcere ſe la Virtù ſia un dono della Natura, oppure un effetto dell' applicazione; qual ſia la maniera per iſminuire le ambaſce: qual coſa ti renda a tutti caro ed accetto: donde derivi una vera felicità, ſe dagli onori, e dal guadagno, oppure da un modo di vita, che ci naſconda alla conoſcenza degli uomini. Ogni qual volta io mi porto a rinfreſcarmi nel freddo rivo di Digenza, che bagna il gelido cantone di Mandela; coſa tu ſtimi, o amico, che io ſoſpiri, e deſideri? Altro io non cerco, ſe non che di avere un eterno poſſedimento di quel, che ho, e forſe ancora di meno; di poter ben impiegare il rimanente della mia vita, ſe pure i Numi ſi compiacciono di concedermela: di avere un' abbondanza di libri, e vettovaglie baſtevoli per un anno, per non eſſere dubbioſo nell' aſpettazione di una

fu-

futura ſperanza. A me baſta di domandare a Giove quelle coſe, che egli può dare, e togliere a ſuo arbitrio. Mi dia ſalute, e ſoſtanze, onde poſſa mantenermi; Per quel che riguarda lo ſpirito, procurerò io ſteſſo di procacciarmelo.

V. 20. *Minucî*.

LETTERA XIX. A MECENATE.

Riprende la vizioſa maniera d' imitare.

ERudito mio Mecenate, ſe pur tu credi all' antico Poeta Cratino, ſappi, che non poſſono lungo tempo gradire, nè durare quei Poetici componimenti, i quali ſcrivonſi dai bevitori di acqua. Fin da che il Dio Bacco annoverò fra' Satiri, e tra' Fauni i furioſi Poeti; anche le dolci Muſe infin dal mattino cominciarono a sbevazzarſi di vino; Il Poeta Omero per i grandi elogj, che dà a queſto liquore, ſi arguiſce, che foſſe aſſai amante di eſſo; l' iſteſſo Padre de' Poeti Ennio giammai

imprendeva a ſcrivere ſanguinoſe zuffe, ſe non quando il vino riſcaldato avea le ſue vene. Gli Uomini ſobrj ſi eſercitino pure nel Foro, e nel Tribunale; e laſcino pure agli uomini rigidi il verſeggiare. Toſtocchè io ebbi emanato un tale ordine, i Poeti cominciarono a bere vino vicendevolmente nella notte, ed eſalarne quindi il fetore nel giorno. E che? Se taluno feroce per la gravità del ſuo portamento, andando coi piedi nudi, e con una ſtretta toga, voleſſe fingerſi ſimile a Catone, forſe egli avrebbe il merito, e le virtù di Catone? Un certo Mauro raccontaſi, che foſſe crepato in mezzo ad un convito, per aver voluto imitare la mordace eloquenza di Timagene. Quell'eſempio, che s'imita ne' vizj ſuole per lo più ingannar l'Uomo. Che ſe io diveniſſi pallido naturalmente, vedreſte tutti i Poeti bevere il ſucco dell'eſangue cimino. Oh forſennati, e ſervili imitatori! oh! quante volte le voſtre conteſe furono cagione delle mie riſate, e del mio ſdegno! In quanto a me, Io fui il primo a porre le mie pedate in un incognita ſtrada, e fui benanche il primo ad innoltrarmi per un ſentie-

tiero non battuto da verun altro . Colui, che ſi fida nelle ſue forze, può regolare l' intera turba de' ſuoi ſeguaci . Io il primo introduſſi nel Lazio i verſi giambi, imitando il metro, e le virtù di Archiloco di Paro, non però la materie , e lo ſtile, che induſſero Licambe alla diſperazione. Ma non perciò con inferior lode dovete eſaltarmi , a mottivocchè temei di cambiare le miſure, e le leggi preſcritte al metro; poicchè la Poesìa di Archiloco vien temperata dai verſi della virile Saffo , come altresì da quelli di Alceo. Queſto però è diſſimile nel ſoggetto , e nella diſpoſizione; nè cerca con ſatirici motti oltraggiare il ſuo ſuocero; nè colle obbrobrioſe ſue eſpreſſioni apparecchia alla ſpoſa il fatale capeſtro . Io, che ſon Poeta Lirico, additai a' Latini queſto Archiloco, ſul di cui tuono niun altro innanzi a me avea oſato cantare . Mi glorio che i miei novelli verſi ſiano letti, e maneggiati dai giovinetti. Sai tu per qual mottivo mai l' ingrato lettore loda i miei poemi nella privata ſua caſa ; in pubblico poi crudelmente li diſſapprova? La ragione ſi è, che io non vado ricercando gli

applauſi della volubil plebaja, coll' eſibirgli lauti ſtravizzi, e col regalargli delle veſti mezze sdrucite. Io uditore, e cenſore degli ſcritti più dotti, ed eruditi, non mi degno di corteggiare le Gramatiche adunanze, e gli Scolaſtici loro pulpiti. Quindi ne vengono quelle lagnanze. Se io dico, che mi arroſiſco di recitare i miei verſi nei pubblici Teatri, comecchè inezie da nulla: inezie da nulla! eſſi dicono? Tu ſei un deriſore; riſerva pur tali parole per le orecchie di Auguſto; giacchè confidi di poter tu ſolo dare alla luce mellitlui verſi, e da te ſteſſo ammirare i parti del tuo talento. Io non ardiſco di riſponderli in aria grave, e ſuperbà; e per non eſſer nella zuffa da crudele unghia dilaniato, gridando così li dico: Io sfuggo queſto campo, e cerco il tempo ſtabilito prima di eſpormici: Imperocchè dagli ſcherzi derivano le colere, ed i timoroſi contraſti; lo sdegno poi produce implacabili odj, e ſanguinoſe battaglie.

Verſ. 10. *edixi*.

Verſ. 19. *mihi bilem*.

LET-

LETTERA XX. AL SUO LIBRO.

Dopo di aver procurato inutilmente di ritenerlo, gli rappresenta i pericoli, a' quali si espone, e gli prescrive in qual modo debba farlo conoscere alla posterità.

SIccome veggo, o mio Libro, tu mi sembri di rimirare soltanto i pubblici ruricciuoli di Vertunno, e di Giano. Tu hai sprezzato di star rinchiuso sotto chiave, ed abborristi la strettezza de' legami, che grati sono ad un pudico giovinetto; la tua vanagloria vuole esporti in pubblica vendita, ripulito colla pietra pomice de' Sosj; ti lagni di esser mostrato a pochi soggetti, e desideri di comparire alla pubblica luce; ma non con questi sentimenti da me fosti imbevuto. Ma giacchè così ti piace, vanne pure dove le tue brame avidamente ti menano. Ma uscito, che sarai una volta dalle mie mani, non potrai più ritornare là, dove libero avesti il varco.

Allo aquando ſarai offeſo dalle altrui maldicenze, dirai pure: coſa mai infelice io ho commeſſo? ohimè coſa mai ho ſoſpirato. A te è ben noto, che ſarai vilmente ſprezzato, allorchè il leggitore, avido prima di leggerti, ſtufo quindi dalla lettura, faſtidioſo ti abbandonerà. Che ſe io per l' odio, che porto a chi pecca, non m' inganno, ſarai ben veduto in Roma fintantocchè non verrà a ſorprenderti la vecchiaja. Quando poi maltrattato dalle mani della plebe comincerai ad invecchire; allora sì, o ſarai, qual eſule, mandato in Africa, o nella Spagna; oppur gettato in un angolo, ſarai pabolo delle tignuole. Allora il tuo ammonitore, di cui non eſeguiſti gli avviſi, ſulle tue ruine ſi burlerà, a guiſa di quel contadino, che infuriato laſciò andare a precipizio quell' aſinello, che non gli ubbidiva. E chi mai vuol ſalvare quegli, che niente cura la ſua perdita? Ti toccherà anche in ſorte, mio Libro, di eſſer maneggiato da un vecchio balbuziente nel rimoto cantone di qualche luogo, per inſegnare le prime lettere agl' ignoranti fanciulli. Allorchè poi ſul far della ſera ſi ſarà intorno a te radu-

dunata gran moltitudine di Uditori, allora li dirai, che io benchè povero, e figlio di un libertino, pure abbia ſollevato le mie ali al di ſopra della mia condizione; affinchè così aggiungi alla virtù ciò, che vieni a togliere alla mia ſtirpe. Dirai, che sì in pace, che in guerra abbia io goduto la grazia de' primi nobili di Roma; di eſſer piccolo di ſtatura; incanutito prima del tempo; amante dei caldi Eſtivi; iracondo, ma poi facile a raſſerenarmi. Che ſe taluno ti domanderà della mia età; digli, che ho terminato i quarantaquattro anni, fin dal tempo in cui Lollio ebbe Lepido per ſuo Collega nel Conſolato.

V. 13. *Vinctus.*

Fine del Libro primo.

TRADUZIONE
DELLE LETTERE
DI ORAZIO
LIBRO II.

LETTERA I. AD AUGUSTO.

NEl mentrecchè tu ſolo, o Auguſto, ſoſtieni il peſo di tanti affari sì rilevanti; con eſſere l' unico appoggio, e decoro dell' ornamento Romano, colla ſaviezza delle tue leggi, colla moderazion dei coſtumi, e colla forza delle invitte tue armi: commetterei al certo un reato contro il pubblico bene, ſe con una lettera così lunga fraſtornar ti voleſſi dalle tue ſerie applicazioni. Romolo, Bacco, Caſtore, e Polluce, che godono ora nel Cielo di quell' onore, che

ſi

ſi han meritato per tante impreſe sì glorioſe, ſi ſon doluti al rimirare che laddove eglino occupati erano a por fine a ſanguinoſe tenzoni, a ſtabilir delle colonie, a fondar delle Città, ed a coſtituir la felicità dell' uman genere; pure non li ſi rendeva quel contracambio, che meritevolmente ad eſſi ſi conveniva. Queſto Eroe, che ſcacciò l' Idra Lernea, e che abbattè colle indefeſſe ſue fatiche tutti quei moſtri, che gli ſi opponevano; ben conobbe, che l' invidia colla ſola morte potea domarſi. Ciaſcun uomo, che s' innalza ſopra degli altri per la ſuperiorità de' ſuoi talenti, muove a ſdegno tutti coloro, che Egli ad oſcurar viene col ſuo ſplendore; ma toſtocchè morirà, la gelosìa ſi cangerà in affetto, e quei, che eran per lo innanzi ſuoi rivali, diverranno poſcia ammiratori di lui. In quanto a te, o gran Principe, benchè vivo eſiſti quì in terra; purtuttavia intempeſtivamente meritevoli onori ti tributiamo; Ciaſcuna famiglia innalza delle are, ſu delle quali noi tutti giuriamo per la tua divinità, che non ſiaſi giammai veduta, nè vedraſſi coſa alcuna, che

il

il tuo merito poſſa eguagliare. Ma queſto iſteſſo tuo Popolo sì ſavio, e sì giuſto, che ti antepone a tutti quei prodi Capitani, che vantò un tempo la noſtra Roma, e la Grecia, non giudica però con egual giuſtizia delle altre coſe; Tutto ſprezza ed abbomina, a riſerba di ciò, che già conobbe, eſſere da gran tratto di tempo ſvanito ſu queſta terra. Egli è tanto amante dell' antichità, che reputa come altrettanti oracoli pronunziati dalle Muſe ſul Monte Albano, le leggi delle XII. Tavole, i patti de' noſtri Re coi Gabii, e coi Sabini, i libri de' Pontefici, ed i verſi degli antichi noſtri Poeti. Se, per un tal riflesſo (cioè che tra gli autori Greci i più antichi riputati ſono i migliori) ſi vuol giudicare egualmente dei Latini; egli è coſa inutile di far più parole; biſognerà dire, che l' oſſo dell' oliva non ſia duro, nè che tampoco lo ſia la corteccia della noce. Già ſiamo arrivati all' apice della fortuna: di gran lunga ſorpaſſiamo i Greci nell' arte di dipingere, nella Muſica, e nella Ginnaſtica. Se la lunghezza del tempo rende i verſi più perfetti, come addiviene del vi-

no,

no, io chiedo in grazia, quanti anni render debbano pregevoli i poemi? Forse un Autore morto da cento anni deve essere annoverato tra il numero de' perfetti, e degli antichi, oppure tra quello degli ignobili, e dei moderni? Via sù, Un tempo stabilito decida la controversia. RISPOS. Io convengo, che un autore possa esser giudicato per antico, allorchè è passato un secolo dalla sua morte. ORAZIO. Ma se vi manca un mese, un anno, per compiere il secolo, in qual numero bisogna che noi lo mettiamo? Forse lo metteremo nel numero degli antichi, e buoni autori, oppur tra quelli, che debbono essere il disprezzo sì della nostra, che dell' etade avvenire? RISP. Un anno, un mese non sono un gran che, a paragone di un secolo; per cui lo annoveremo fra gli antichi. ORAZ: Io mi servo del permesso, che mi accordate, e fo come quello, che appoco appoco spelò la coda del Cavallo; da cento anni comincio a levarne uno, quindi poi un altro, fintantocchè quello, che esattamente misura il merito delle persone, e che non concede la sua approvazione, se

non

non a quello, che dopo lungo tempo ha reſo ſacro la Morte; ſi avvegga, che il ſuo ragionamento appoco appoco va a ſvanire. RISP. Ma quell' Ennio, che riputavaſi il Savio, l' eccellente, e quaſi l' Omero de' noſtri tempi; come dicono i Critici, poco ſi cura di giuſtificar le ſue promeſſe, che da voi ſi giudicano come tante Pitagoriche ſtravaganze. Gli ſcritti anche di Nevio non ſi raggirano tra le mani di tutti? Non li abbiamo preſenti alla noſtra mente, quaſicchè ſembrano rinaſcere ſotto a' noſtri occhi? (Tanta grande ſi è la venerazione, che ſi ha per un antico Poeta!) Qualora ſi bilangia chi ſia più eccellente a paragon degli altri; Pacuvio ſi acquiſta il nome di un ſaggio Scrittore, ed Accio di un ſublime Comediante: Afranio vien riputato il Menandro dei Romani: Plauto corre veloce a guiſa del Siciliano Epicarmo: Cecilio ſi giudica aver più di forza nei ſuoi caratteri: Terenzio poi un poco più di correzione. Queſti ſon quelli, i di cui verſi fanno a gara di apprendere i ſuperbi Romani; i di loro componimenti a gran folla eſſi aſcoltano nei Teatri; queſti

ſti ſoli ſono ſtimati per Poeti fin da che viſſe al mondo Livio Andronico: ORAZ. Il pubblico alle volte giudica aſſai bene delle coſe: ma altre volte però egli s'inganna. Se conſidera gli antichi Poeti degni di non eſſere ſorpaſſati, nè eguagliati, Egli al certo và troppo lungi dal vero. Ma ſe poi conoſce, che quelli ſi ſervano di qualche eſpreſſione già diſuſata, che il loro ſtile ſia ordinariamente duro, e talvolta aſſai baſſo, e volgare; egli allora confeſſa il vero, ed io mi uniformo al ſuo giudizio. Non dico già, che i verſi di Livio Andronico ſieno diſprezzabili (quali verſi allorchè Io era fanciullo, mi venivano dettati dal ſevero Orbilio): ma mi meraviglio bensì, che vengano eglino riputati eccellenti, ed all'intutto perfetti. Se per avventura nelle ſue opere evvi un vocabolo, oppur uno, o due verſi, che degni ſono di applauſo: non deveſi perciò lodar tutto l'intero Poema, e ad occhi chiuſi comprarlo. Io mi sdegno, allorchè veggo condannata un'opera, non già perchè ſia malamente ſcritta, ma perchè da un novello autore Ella ſia ſtata compoſta; giacchè per gli antichi

non

non ſi cerca clemenza, o perdono, ma bensì il premio, e la mercede. Se io metteſſi in forſe ſe la favola di Atta bene o male ſi ſoſtenga ſu del croco ſparſo negli antichi Teatri, griderebbero ad una voce i Senatori, eſſere io il più sfacciato del mondo, a mottivocchè mi sforzo di riprendere quei componimenti, che un tempo rappreſentati furono dal grave Eſopo, e da quel ſavio di Roſcio: ſiacchè eſſi niuna coſa prezzano, che loro non piaccia: ſiacchè ſtimano coſa vergognoſa di cedere al giudizio de'giovani, e di confeſſar nella vecchiaja di doverſi rigettar ciò, che impararono nel fior degli anni. Colui, che loda gl' Inni dei Salii, iſtituiti da Numa, e vuole eſſere ſtimato, che Egli ſolo intenda ciò, che nè Io, nè tampoco Egli capiſce; queſto non favoriſce agl' ingegni de' vecchi, nè loda le opere de già trapaſſati: ma diſprezza i noſtri ſcritti, ed armato di livore deride noi, ed inſieme i noſtri componimenti. Che ſe i Greci aveſſero avuta tanta avverſione per le antichità, quanta ne abbiamo noi, quale autore antico ſi raggirarebbe tra le noſtre mani, e di qual Poeta i componimen-

menti potrebbe leggere il numeroſo ſtuolo de' Cittadini? Toſtocchè la Grecia ſi vide ſcevra dalle guerre, e toſtocchè cominciò a darſi in preda dei voluttuoſi piaceri; ora ebbe inclinazione di rimirar gli Atletici combattimenti, ora il corſo de' generoſi deſtrieri: Amò le ſtatue di marmo, quelle di bronzo, ed inſieme quelle di avorio: ſi trattenne attentemente a rimirare i dipinti quadri: talora era dedita alla Mufica, talora alla Tragedia: e qual tenera pargoletta, che ſcherza fra le braccia della ſua balia, cangiò di giorno in giorno inclinazione, e ſi diſguſtò bentoſto di ciò, che ella con grande ardore deſiderava. E qual' è mai quella coſa, che amandoſi, o pure ſprezzandoſi, non abbia quindi a ſoggiacere ad un total cangiamento? Queſti tali divertimenti procacciò alla Grecia la tranquillità della pace, e la proſperevol fortuna, che con volto benigno la rimirava. Era coſtume aſſai uſitato e comune preſſo gli antichi Romani di aprir di buon mattino le Porte delle loro Caſe: dar udienza ai loro clienti: prender tutte le ſicurezze per ben impiegare il loro denaro: di aſcoltar gli avviſi de' vecchi: inſegnare ai giovani i

mez-

mezzi per accreſcere le ricchezze, e per eſtirpar dall' animo ogni dannevole deſiderio . Ma il Popolo incoſtante benpreſto, cangiata una tal coſtumanza, tutta la ſua paſſione rivolſe alla Poeſia. I Giovani, ed i più venerandi Senatori mettonſi a deſinare colle corone in teſta, e dettano dei verſi agli ſtipendiati loro copiſti. Io medeſimo, che mi proteſto di non eſſere più Poeta, mi ritrovo in ciò più mendace di un Parto, e ſpeſſe fiate ſvegliato pria di far giorno, chieggo la mia penna, la mia carta, ed il mio Scrittorio. Colui, che non ha imparato la Nautica teme di eſercitare il meſtier di pilota; nè chi non ha appreſo a preparare l' abrotano, ardiſce preſcriverlo all' ammalato. I medici poſſono compromettersi di ciò, che dipende dalla loro profeſſione; e ciaſcun fabro nel fabrile uffizio ſi eſercita. Riguardo poi alla Poeſia, e dotti, ed ignoranti egualmente ſcrivono de' verſi. Queſto errore però, e queſta lieve pazzìa quante virtù non produce? Tu ben potrai da ciò percepirlo. L'animo di un Poeta non è così facilmente dominato dall' avarizia; ſi diletta dell' ar-

te

te di verſeggiare, ed a ciò ſolamente dirigge tutte le ſue mire: non ſi cura nè dei danni, che ſoffre, nè della fuga dei ſervi, nè ſe attaccanſi le fiamme ai ſuoi poderi: non macchina verun inganno nè al ſuo compagno, nè al ſuo pupillo: ſi contenta di ruſtiche legumi, e di rozzo pane ſi ciba; e ſe non è troppo dedito, ed idoneo all'arte di guerreggiare, ſi rende però di gran vantaggio ai cittadini. Che ſe talvolta dalle coſe piccole dipende il mantenimento delle coſe grandi, ſappi, che il Poeta ſcioglie la lingua de' fanciulli al ben parlare; li allontana dai licenzioſi diſcorſi; di ſavj inſengnamenti imbeve il di loro animo; rattempra la di loro ruſticheza; mitiga la loro invidia, ed i traſporti della lor collera. Egli decanta le magnanime impreſe de' grandi Eroi; propone i più belli eſempj nei ſuoi componimenti, col leggere i quali, i poſteri troveranno come iſtruirſi, ed i poveri come conſolare la lor miſeria. Le tenere donzelle, e gl' innocenti fanciulli come mai imparate avrebbero le preghiere, ed i ſacri Inni de' Numi, ſe le Muſe formate non aveſſero i Poeti? Il Coro di queſti

giovani, e di codeſte fanciulle fanno una lieve violenza agli Dii, per ottenerne le grazie biſognevoli, ed Eglino benignemente le loro preci eſaudiſcono; I loro voti producono abbondanti piogge per i noſtri campi, eſſi allontanano da Noi le malattìe, e gli altri danni, che ci ſovraſtano: L'impetrano la pace, e le annate abbondanti di meſſi. I verſi in ſomma placar poſſono lo sdegno delle celeſti, e delle infernali Deità. Gli antichi agricoltori, uomini di lor natura robuſti, e contenti del poco, dopo aver fatte le loro raccolte, paſſavano i dì feſtivi, col riſtorare il loro corpo, ed il loro ſpirito, colla dolce ſperanza, che finir dovrebbero i già ſofferti travagli: Radunati colle loro mogli, i loro figli, e con tutti gli altri garzoni, immolavano un porco alla Dea Tellure, offerivano del latte al Dio Silvano, e preſentavano del vino, e dei fiori al Dio Genio, il quale ci rammenta la brevità della vita. Queſto coſtume diede luogo ai licenziosi verſi Feſcennini, coi quali vicendevolmente ſi criticavano i cittadini. Queſta libertà poi, che ritornava in ogni anno, allegramente ſcherzò ſul bel prin-

ci-

cipio, ſenza mordere la riputazione di alcuno; ma di poi vieppiù creſciuto un tal giuoco, ſi cangiò in un paleſe livore, cominciando ad offendere la ſtima delle più oneſte famiglie. Coloro, che offeſi furono dalla lingua de' malevoli aſpramente ſe ne lagnarono; e quegli benanche che offeſi non furono, s' intereſſarono ciò non oſtante per la comune utilità. Se n' emanò dunque la legge, la quale proibì, che con Satirici verſi ſi offendeſſe la riputazione di chicchefſia: Il timore delle sferzate obbligò i Poeti a cangiare ſtile, ed a far verſi ſoltanto per piacere, ed iſtruire. Ma allorchè fu ſoggiogata la Grecia, ella fè prigioniero l' iſteſſo ſuo vincitore, giacchè introduſſe l' uſo delle nobili arti nel rozzo, ed agreſte Paeſe del Lazio. Allora l' eleganza ſottentrando alla barbarie, ſvanì quell' incolto modo di verſeggiare, che avea vigore negli antichi tempi di Saturno. Non ſucceſſe però il cambiamento tutto in un tratto, giacchè per lungo ſpazio di tempo durarono, e durano benanche le veſtigie dell' antica barbarie. Imperocchè troppo tardi ſi poſero i Romani a leggere gli

ſcritti dei Greci , giacchè quando cominciarono a reſpirare un poco di tranquillità dopo la prima guerra Cartagineſe, furono eſſi curioſi di ſcorgere qual profitto trar ſi poteva dalla lettura di Sofocle, di Teſpide , e di Eſchilo . Si sforzaróno anche di poter tradurre nel loro linguaggio qualche Greco componimento , e felicemente vi riuſcirono . Infatti Eſſi ſono, di lor natura, di un ingegno ſublime ed elevato , aſſai eccellenti nella Tragedia , ed ardimentoſi ſono di qualunque ardua impreſa : Ma però ſtimano coſa vergognoſa di caſſare ciò, che hanno di già compoſto . Stimaſi volgarmente , che ci vuol poca fatica per comporre una Commedia, a mottivochè ricava Ella i ſuoi argomenti dalla vita comune , ed ordinaria : ma altrettanto n'è malagevole l' intrapreſa , quanto meno è il perdono , che per qualche difetto poteſſe queſta ottenere . Mirate in qual modo Plauto ſoſtenga il carattere di un giovinetto amante , di un avaro vecchio , e di un aſtuto mercadante ; Vedete di quale biaſimo non ſi rende degno Doſſenno per i molti caratteri di ſcroccone , de' quali ha ripieno i ſuoi componimenti , e con qual

ne-

negligenza ſcritte ſono le di lui Commedie, giacchè altro Eſſi non deſideravano, che procacciar denaro, ſenza poi darſi la briga di badare, ſe piacevole riuſciſſero, o no i parti del loro ingegno. Un neghittoſo aſcoltante avviliſce quel Poeta, che deſideroſo di lode compariſce ſul Teatro; al contrario poi un uditore attento lo incoroggiſce. (Tanto egli è vero, che una piccola, e lieve circoſtanza abbatte, e ravviva un animo deſideroſo di lode!) In quanto a me volentieri rinunzio ad un tal meſtiere, poicchè la contentezza, o afflizzione della mia vita dipende dagli applauſi, o dai diſprezzi del Popolo. Ma ciò, che più sbigottiſce il più eccellente Poeta dallo ſcrivere, ſi è, che il maggior numero de' riſguardanti vien compoſto da gente ſtolta, ed ignorante, ſenza merito, e ſenza virtù, che al miglior della rappreſentanza cerca il combattimento dell' orſo, oppure dei lottatori, poichè una tal ſorta di ſpettacoli deſidera la vil plebaja; e ſe i Cavalieri non ſi adattano ai ſuoi voleri, ella è pronta di venir con Eſſi alle mani. Si può ben anche dire, che gli ſteſſi Cavalieri abbiano imitato il popolo nel

guſto, e che abbiano abbandonato ciò, che alletta le orecchie, amando ſolo ciò, che piace alla fuggitiva lor viſta. Si tengono baſſi i ſipari per lo ſpazio di quattro ore, e forſe più, nel mentre, che paſſano le turme de' Cavalieri, o le caterve de' pedoni. Dipoi ſi eſpongono i Sovrani colle mani avvinte al dorſo, indi ſuſſiegue un numero ſtrabbocchevole di carozze, lettiche, birocci, e navi; e ſi porta finalmente in trionfo la Città di Corinto, effigiata in avorio. Se Democrito foſſe ancora eſiſtente ſu queſta terra, riderebbe al certo nel vedere una giraffa, o un bianco Elefante attirare a ſe gli ſguardi del popolo riſguardante. Ma queſto popolo iſteſſo ſarebbe un oggetto cento volte per lui più piacevole, che tutti gli ſpettacoli di Roma; e compiangerebbe i miſeri Poeti, che compongono de' verſi, per eſſere recitati innanzi ai ſordi, che punto non li compiſcono, ed agli aſini, che neppur ſanno comprenderli. E qual voce mai trovar ſi può, che ſorpaſſar poſſa le grida, onde rimbombano i noſtri Teatri? Tu crederesti ſenza dubbio ſentir muggire alle tue orecchie le folte boſcaglie del

Mon-

Monte Gargano, oppur gli orgogliosi flutti del mar Tirreno: Tanti sono eccessivi gli urli, che si sentono alla vista delle decorazioni, degli abiti, e delle grandi ricchezze, che si espongono in questi Spettacoli! Al comparir sulle scene l' Attore, rivestito di questi ricchi vestiti, si battono a vicenda le mani, per applaudire. E che? Egli forse ha pronunziato qualche parola? No certamente. Di che dunque ti meravigli? Ammiro l' attore, che compisce con un abito violetto, tinto nella porpora di Taranto. Ed acciocchè non habbi a credere, che io con animo maligno lodi quel mestiere, che da altri eseguito vien con esattezza, e che da me ricusasi di eseguire; vi assicuro, che possa finanche sostenersi su di una tesa fune quel Poeta, che sappia senza cagione muovermi a collera, racchetarmi a suo piacere, spaventarmi con falsi timori, e trasportarmi ora in Tebe, ora in Atene. Ma pure, se vuoi, o Augusto, riempire di libri, la Biblioteca, consacrata ad Apolline, se animar vuoi i Poeti ad innoltrarsi con maggior fervore sul verdeggiante Elicona; proccura di scemar la

fatica a quei tali, che voglion piuttosto esporsi alla critica di un discreto leggitore, che soffrire il disgusto di un nojoso risguardante. Bisogna però confessare, che noi altri Poeti siam causa di molti mali, e rimproveri; (per accusare da me medesimo i miei errori) e ciò accade allorchè vi presentiamo un libro, quando sei occupato nei tuoi rilevanti interessi: allorchè ci offendiamo se qualcheduno de' nostri amici riprenda un qualche verso: allorchè, non chiamati, ripetiamo di non esser prezzata la delicatezza de' nostri componimenti, nè ricompensata la fatica, che impiegata ci abbiamo: allorchè finalmente crediamo, che quando saprai, che noi dediti siamo a verseggiare; sii per caricarci di donativi, e che espressamente ci comanderai di compor versi. Ma importa però di sapere quali sieno i lodatori del tuo valore, reso chiaro sì in pace, che in guerra, per non onorare un cattivo poeta di questo nobile, ed onorevole impiego. Il grande Alessandro gradì assai le poesie di Cherilo, e per aver composto alcuni versi rozzi, e di poco rilievo, gli fece donare gran quantità di Filip-

pi, ne' quali ſtava il regio ſtemma ſcolpito. Ma ſiccome dovunque toccaſi l' inchioſtro, vi reſta il ſegno, e la macchia; nell' iſteſſa guiſa i verſi de' cattivi Poeti vengono a contaminare le prode geſta de' grandi Eroi. Ma quell' iſteſſo Aleſſandro, che comperò a caro prezzo un poema sì inſipido, con pubblico editto comandò, che niun altro lo dipingeſſe, ſe non Apelle, e niuno ſcoltore lo effigiaſſe, a riſerba del rinomato Liſippo. Che ſe quel ſottile diſcernimento, che eſſo avea per la ſcoltura, per la Pittura, o per altra ſimile arte, lo aveſſe rivolto alla Poeſia; avrebbe confeſſato ognuno, che Egli nato foſſe nell' aria groſſolana della Beozia. In quanto a te, Auguſto, ſei ben ſicuro di aver fatto un ottima ſcelta, ammettendo fra il numero de' tuoi amici Virgilio, e Vario, che non ſi ſono abuſati di quei benefizj, di cui tu li hai ricolmati. Sappi di più, che rendonſi più chiari i coſtumi, ed andamenti de' grandi Eroi coi verſi de' Poeti, che le ſembianze degli uomini effigiate nei ſimulacri. Io rinunzierei di buona voglia al mio ſemplice e baſſo ſtile di verſeggia-

giare, purchè aveſſi l' onore di cantare le tue impreſe, di deſcrivere le regioni, e fiumi da te conquiſtati, le rocche da te innalzate ſulle altre cime de' monti, le guerre da te terminate per tutto il Mondo, la pace, che concedi alla Repubblica, col rinſerrare il tempio ſacro di Gianó, di celebrar finalmente il tuo Impero, che ha reſo Roma formidabile agli ſteſſi Parti; purchè però alla mia volontà le forze ancora corriſpondeſſero. Ma la tua eccelſa Maeſtà non è degna di eſſere avvilita coi baſſi miei verſi; ed il mio pudore non ardiſce d' intrapendere una sì malagevole impreſa, ſotto cui anderebbe a ſoccombere la mia debbolezza. Ma quegli, ch' è troppo proclive alle cerimonie, vien moleſtato ſenza dubbio dalle medeſime; preciſamente allorchè qualcheduno ſi vuole ſpacciare eccellente per l' arte di verſeggiare. Il Popolo più volentieri apprende, e tiene a memoria ciò, che vi è di cattivo nei Componimenti, che ciò, che di buono in eſſi vi ammira. Io volentieri ricuſo queſto meſtiere, che mi moleſta: e ſiccome non voglio eſſere

ſcol-

ſcolpito in molle cera con un volto deforme; così non voglio eſſere con cattivi verſi decorato; affinchè non mi abbia ad arroſſire per un sì piccolo donativo, ed inſiem col Poeta diſteſo in una caſſa, eſſer condotto là, dove le carte inutili ſervono per conſervare l' incenſo, il pepe, ed altri ſimili aromi.

V. 16. *Numen.*
V. 41. *Proboſque.*
V. 42. *Reſpuet.*
V. 53. *Non eſt? non mentibus haret*
V. 75. *Venditve.*
V. 115. *medicorum eſt.*
V. 116. *Medici &c.*
V. 173. *Doſſennus.*
V. 180. *Ac reficit.*

LETTERA II. A GIULIO FLORO.

Orazio ſi ſcuſa a motivocchè non ancora gli ha ſcritto, e gli dice eſſer meglio porre in ſiſtema la vita, che comporre de' verſi.

SE taluno per avventura, o Giulio Floro fedele amico del valoroſo Prence Tiberio, vender ti voleſſe uno ſchiavo, nato a Tivoli, oppure a Gabio, e così poi ti diceſſe: queſto giovinetto è vezzoſo, e bello da capo a piedi, ſenza alcun piccol difetto; Egli ſarà tuo per il prezzo di ottomila ſeſterzj; ubbidirà ſubito ad ogni piccol tuo cenno; è nato in mia caſa, è mediocremente pratico del parlar Greco; adatto ad eſeguir qualunque meſtiere, finalmente, a guiſa di molle cera, ne potrai far tutto quell' uſo, che vuoi: che anzi ſa paſſabilmente contare, e potrà dilettar le orecchie de' convitati. Io ben ſo, che quel mercadante, che loda più del dovere le merci, onde vuol diſfarſi,

ſarſi, dà mottivo da dubitare della ſua fedeltà. Ma io non ſon coſtretto di vendere; e ſono povero nelle private mie ſoſtanze. Niun altro uſerebbe teco queſta ſincerità, nè alcuno, ſennochè tu, ſei in iſtato d'eſiggerla da me. Egli ha mancato una ſola volta, e per timore della sferza, che pende a piè delle ſcale, ſi appiattò in luogo occulto e ritirato. Via ſu, pagagli il dovuto denaro, purchè non manca al ſuo uffizio, eccettuatene però ſe di naſcoſto ſen fugge della tua caſa. Con queſte tali proteſte, io mi avviſo, che il mercadante riſcuoter poſſa il denaro, ſenza temer pena alcuna. Tu prudente compraſti uno ſchiavo vizioſo: ti ſi è ſpiegata la condizion del contratto; pure tu lo chiami in giudizio, e ingiuſtamente litigar vuoi con Eſſo. Allorchè partiſti da quì, io ti ſpiegai apertamente eſſere io pigro, e ſvogliato nello ſcrivere: acciò non ti aveſſi poi a lagnare, ſe non ti mandaſſi alcuna lettera. Ma che pro, ſe tu ti sforzi di gettare a terra le ragioni, che militano a mio favore? Ti lagni di più, a motivocchè io non t' inviai i verſi da te aſpettati. Un ſoldato

di

di Lucullo con grande ſtento, ed induſtria ſi avea accumulata piccola ſomma di denaro: una notte nel mentrecchè, ſtanco per le fatiche, profondamente dormiva, gli fu rubata, ſenza eſſergli reſtato neppure un ſoldo. Egli irritato per una tal perdita ſi eccita ai più violenti traſporti della collera contro a ſe ſteſſo, ed al nemico, dimodocchè divenne qual furioſo lupo, divorato dalla più aſpra fame, che ſi poteſſe. In tal guiſa ſi portò ſu di un fortificato, e ricco Caſtello, e come ſi dice, diſcacciò di là, la regia guarnigione. Reſoſi chiaro per una tale impreſa, fu con molti donativi ricompenſato, e regalati gli furono ventimila ſeſterzj. Da lì a poco volendo il ſuo Comandante renderſi padrone di una fortezza, cominciò a pregar l' iſteſſo con parole, che potevano dar coraggio ai più pauroſi. Via ſu, gli diſſe, và pure, o valoroſo, ſoldato, là, dove il tuo coraggio t' invita: la Fortuna ſeconderà i tuoi ſforzi, e dopocchè avrai acquiſtato più merito e fama, ne ſarai largamente ricompenſato. E che? tu ti trattieni? ma quello, benchè rozzo che foſſe, prudentemente riſpoſe: Sì, o comandante, anderà pur dove tu vuoi,

quel tal ſoldato, che avrà perduto il denaro, cha aſcoſo tiene nella cintura. Ecco giuſtamente il mio ritratto. Io ebbi la ſorte di eſſer educato in Roma, e colà imparai nella lettura di Omero, come mai i Greci ebbero a ſoffrire lo ſdegno del furibondo Achille: In Atene poi viepiù mi perfezionai nelle buone arti; poichè appreſi a ſaper diſtinguere il buono dal male, ed a gire in traccia del vero nei folti boſchi dell' Accademia. Ma benchè io foſſi ineſperto del guerreggiare purtuttavia le contrarie vicende del tempo mi sbalzarono a viva forza in mezzo alle armi, incapaci di reſiſtere agli sforzi del prode Auguſto. Ma la fatal giornata de' Filippi avendo gettate a terra le mie ſperanze, e vedendomi privo di averi, e di qualunque appoggio, ſpinto dalla povertà, mi applicai a verſeggiare, e forzivamente ebbi a divenir Poeta: Ma oggigiorno, che ho mediocremente come ſoſtentarmi; non ſarebbe grande la mia pazzìa, ſe voleſſi piuttoſto far verſi, che ſtare in ozio? Gli anni, che veloci paſſano, ci rapiſcono ogni coſa. Eſſi mi han tolto gli ſcherzi, gli amori

i conviti, i divertimenti: e tentano benanche di ſradicare in me il genio di poetare. Che dunque vuoi, che io faccia? Non a tutti gradiſcono, nè tutti di egual conſenſo l' iſteſſe coſe deſiderano. A te piaciono i verſi lirici, queſt' altro al contrario è portato per i giambici; altri finalmente amano le Satire, ſcritte nello ſtile di Bione, che ripiene ſono di mordaci ſentenze. A me ſembra di dover regalare tre convitati, che non ſi accordano nel guſto, e dimandano coſe del tutto oppoſte e tra di loro contrarie. Coſa dunque io dovrò darli, e coſa mai negarli? Tu deſideri, quel, che altri abborriſce, e ciò che a te piace, ad altri è nojoſo, e diſguſtevole: Oltreciò, come mai vuoi, che io in Roma componga de' verſi tra tante cure ed occupazioni? Queſto mi prega affinchè io mi facci ſuo mallevadore: queſto altro vuol che Io vada ad aſcoltare i ſuoi componimenti, col metter da banda ogni privato intereſſe. Dovrò talvolta andare a trovare due perſone conoſcenti, una delle quali abita ſul monte Quirinale, l' altra all' eſtremità dell' Aventino: la diſtanza de' quali luogi, ben con-

conſiderabile, come tu vedi. Ma le ſtrade, dirai tu, nette ſon da ogni imbaccio, che impedir ti poſſa di meditare de' verſi. Ma pur non è così: Da quì un affannato ricattatore trapaſſa coi ſuoi facchini, e co' ſuoi muli: Di là una gran macchina ſoſtiene, ed alza una ſmiſurata pietra, oppur una groſſiſſima trave: Più in là le funeſte eſequie ſi sforzano d' innoltrarſi per mezzo alle carrette, che paſſano: Di quà biſogna guardarſi dalla rabbia di una cagna, che fugge: di là ſcappa un porco, imbrattato tutto nel loto; và dunque, o Floro, e componi ſoavi verſi in mezzo a tanti imbarazzi. Sogliono per lo più i Poeti amare i boſchi, e fuggire le riſſe della Città, come religioſi ſeguaci di Bacco, a cui piace il ripoſo, e la ſolitudine: e tu vuoi, che in mezzo ai diſordini, che di notte, e giorno quì regnano, io componga de' verſi, e che ſegua le incerte tracce degli antichi Poeti? Un certo uomo d'ingegno ſcelſe per ſua dimora la tranquilla Città di Atene: atteſe per ben ſette anni agli ſtudj delle lettere, e s' invecchiò prima del tempo a forza di lettura, e di ſerie applicazioni, e pure comparve talvolta al

pubblico più taciturno di una Statua, e non potè fare a meno di eccitare il Popolo alle risa. Ed io in Roma in mezzo alla confusione, ed alle civili discordie mi occuperò a comporre versi, da adattarsi quindi alla Lira? Dippiù per altri motivi io mi astengo dal verseggiare. Vi erano un tempo in Roma due Fratelli, uno de' quali era Oratore, l' altro giureconsulto, e vicendevolmente tra loro di eccelse lodi si caricavano. Tu mi sembri un Gracco, diceva il giurista al suo fratello; e questi poi ripigliava: E tu pel tuo sapere mi rassembri un altro Mucio. Ma forse un minor furore occupa gli animi de' nostri Poeti? Io compongo delle Odi, quell' altro poi attende a far Elegie. Oh che bel capo d' opera! dice uno: Nò, ripiglia l' altro, le nove Muse medesime non possono dare alla luce un componimento più eccellente. Mira sulle prime con quale affettata gravità, e fasto entriamo noi a rimirare la Biblioteca consacrata ad Apolline, aperta sempre ai Poeti Romani; E se non sei impedito da verun altro negozio, seguimi di grazia, ed ascolta pur da lungi, cosa mai

essi dicono, e perchè mai a vicenda si stiman degni d' una immeritevol corona. Noi facciamo come i gladiatori Sanniti, che combattendo contro ai Romani fino al far della sera, riceviamo de'colpi, e con altrettante ferite il nostro nemico consumiamo. Colui mi onora col nome di Alcèo; ed io qual nome gli approprierò in contracambio? Lo chiamerò un altro Callimaco: e se di ciò non è contento, lo eguaglierò ad un Mimnermo, sublimandolo co' titoli più decorosi, e sublimi. Io mi provvedo di elogj, allorchè bramo comporre de' versi, per acchetare i Poeti, gente di sua natura proclive allo sdegno, ed alle risse, e m' inchino, come fan quelli, che vanno in traccia de' voti favorevoli del popolo. Io medesimo poi, terminati i miei studj, e rientrato in me stesso, chiuderò arditamente le mie orecchie a quei, che vogliono recitarmi gli sciocchi loro componimenti. Coloro, che compongono cattivi versi, sono cagione dei pubblici scherni; quelli però, che scrivono, ne godono, e vicendevolmente si ammirano come divini Poeti, e compiacenti a se medesimi, lodano i loro scritti, se

tu non ti degni di darli le meritevoli lodi. Ma colui, che vorrà il vanto d' aver fatto un ottimo componimento; nel prender la penna, s' inveſta nel tempo iſteſſo del carattere di un onorato Cenſore; torrà da' ſuoi ſcritti quei vocaboli oſcuri, e privi di forza, e di grazia; benchè ciò faccino contra voglia, e benchè quelli ancor ſieno nel Santuario della Dea Veſta. Procurerà coll' indefeſſo ſuo ſtudio di ſcavare dal ſeno dell' oſcurità, e cacciare nella pubblica luce alcuni vocaboli proprj, e ſpecifici, che ſi uſarono negli antichi tempi di Catone, e di Cetego, e che il traſcorrer degli anni ha reſi oſcuri alla conoſcenza de' poſteri. Ne formerà de' nuovi, che ſaranno ſtati prodotti dall' uſo comune, che è il Padre di tutte le lingue. Veemente nell' invenzione de' termini, e ſomiglievole ad un fiume, che ſcorre colle limpide ſue acque, ſpargerà abbondevoli termini, ed arricchirà il Lazio di parole energiche, e naturali. Toglierà gli ornamenti, che ſon ſuperflui, temprerà quelli, che rozzi ſono ed incolti, per far comparire il ſuo componimento più maeſtoſo e ſublime: finalmente mettendoſi egli alla tortura, farà

rà come quelli, che nel danzare, ora prendono le forme di un Satiro, ed ora di un ſelvaggio Ciclopo. Con tutto ciò Io vorrei piuttoſto eſſere ſtimato un Poeta ridicolo, ed inſulſo (purchè i miei difetti mi piacciano; oppure almeno mi ſiano ignoti) che col ſapere, eſſere cruciato nel proprio animo. Eravi nella Città di Argo un certo uomo di non oſcuri natali, che ſedendo un dì in un Teatro, vuoto non men d' Aſcoltanti, che di Attori; s' immaginava di ſentir recitare eccellenti Tragedie, e trattenevaſi colà con fare applauſi, ed ammirazioni: Eppure Egli oſſervava con eſattezza i doveri della vita civile: era un ottimo vicino, un oſpite amabile, compiacente verſo la ſua conſorte, che non ſi arrabbiava, ſe trovava rubato il vino nelle ſue anfore; finalmente avea il diſcernimento di ſchivarſi da un ſaſſo, ſu cui poteſſe inciambare, oppur da un aperto pozzo, che per avventura gli ſi preſentaſſe dinanzi. Queſti guaritoſi, mediante l' attenzione de' ſuoi parenti, ritornò in ſe ſteſſo, avendo dilegnato il ſuo male colle pure bevande di elleboro. Ma dopo eſſerſi riavuto, così cominciò a ra-

ragionare : O miei amici , voi non già mi avete guarito , ma dato mi avete l' ultimo fatal colpo di morte , liberandomi co' rimedj da un' illusione , la quale quantunque fosse lusinghiera , pure mi cagionava i più giocondi diletti . E' cosa utile lasciar le bagattelle a' fanciulli , comechè convenienti alla loro età , e non andar rintracciando quei vocaboli da adattarsi a' versi lirici : ma bensì imparare gli andamenti di un retto sistema di vita . Per tal cagione Io così rifletto tra me medesimo : Se niun' abbondanza di acqua potesse spegnere la sete , che ti divora , tu al certo andaresti dai medici per palesarli questo tuo male . Or se ciò è vero , perchè mai tu non confessi ad alcuno , che quanto più tu possiedi , tanto maggior desiderio in te nasce di accumular più ricchezze ? Se non si andasse a guarire qualche tua piaga , dopo averci applicato o qualche erba , o qualche salutevole radice ; senza dubbio lascieresti di far uso di un inutile medicamento . Tu hai più d' una volta inteso dire , che gli Dii a chi concedono le ricchezze , gli tolgono anche ogni ramo di follia : e tu che non sei di-

ven-

ventato più ſavio, fin da che faceſti acquiſto di maggiori averi, purtuttavia darai orecchio ai detti dei medeſimi ammonitori? Ma ſe la prudenza la potreſti ricavar dalle ricchezze, ſe queſte ſcemar poteſſero il tuo timore, e le tue cupidigie, tu al certo ti arroſſireſti ſe in queſto mondo vi foſſe taluno di te più avaro, e deſideroſo. Se noi ſiam padroni legitimi di quel, che comprato abbiamo co' noſtri contanti; ſe, al dir de' Giureconſulti, coll' uſo ſi acquiſta il poſſedimento di certe coſe: tu ſei il padrone di quel campo, che ti ſoſtenta, ed alloraquando quel caſtaldo di Orbio ſemina le biade, per poi venderle dopo della raccolta, te riconoſce per ſuo Padrone. Egli riceve il tuo denaro, ma però ti dà in contracambio delle uve, de' polli, delle uova, e dei barili di vino: vale a dire tu in queſta maniera vieni a comperarti appoco, appoco un campo, che ſarà coſtato trecento mila ſeſterzj, e forſe ancora di più. Che cale il vivere col denaro sborzato poco fa, o pure molti anni avanti? Un antico compratore de' campi di Veja, e della Riccia ſi ciba di foglie da lui comprate,

quantunque Egli non la penſi così: e colle legna, che ſi procurò a coſto de' ſuoi denari, riſcalda la ſua caldaja nel duro freddo delle più rigide notti. Ma egli ſtima eſſer coſa ſua tutta quell'eſtenzione di terra, che vien limitata con un pioppo, ſegno, che non fa inforger controverſie tra' confinanti. (Come ſe coſa propria dir ſi poteſſe ciò, che in un iſtante può cambiar padrone, e paſſar ſotto l'altrui dominio o per preghiera, o per violenza, o per cagione di vendita, o per un' accidente di morte:) Poichè adunque niuno può avere il perpetuo poſſedimento di qualche coſa, ſuccedendo un Erede all' altro, ſiccome l'onda del mare incalzata viene dall' altra; a che ſervono i campi, ed i magazzini di grano? a che ſerve l'unire i Paſcoli della Lucania a quelli della Calabria, ſe l'ineſorabile morte rapiſce, e grandi, e piccoli ſenza veruna diſtinzione? Vi ſono di quelli, che non poſſeggono nè gemme, nè marmi, nè avorio, nè vaſi Etruſchi, nè quadri, nè tazze di argento, nè abiti tinti nella porpora della Getulia: vi ſono però di quelli, che non deſiderano di poſſederle. Donde mai addiviene che di due fratelli, uno

pre-

preferiſca l'ozio, i paſſatempi, ed i piaceri ai pingui palmeti del Re Erode: e l'altro, benchè ricco, pure dalla mattina infino alla ſera, ſi affatichi, e col ferro, e col fuoco per render colte le ſue campagne? Queſto è un arcano, che è noto ſoltanto al Dio Genio, Dio della Natura umana, che preſiede al noſtro naſcere, che vive e muore inſiem con Noi, mutabile negli aſpetti, che or propizio, ed or contrario ſi moſtra. Le quali coſe eſſendo vere, Io mi ſervirò de' miei beni, e prenderò da' miei averi tanto quanto a me è neceſſario: nè temerò ſe i miei Eredi ſi legneranno di non aver trovata quella quantità di poſſeſſioni, regalate a me dagli amici: ma io ciò non oſtante ſaprò conoſcere qual differenza ſi frapponga fra un uomo ſemplice ed allegro, e un diſſoluto, e fra un prodigo, ed un avaro. Poichè evvi gran divario tra colui, che liberamente diſſipa le ſue ſoſtanze, e tra quello, che ſenza accreſcere le ſue rendite, ben volentieri ſpende il ſuo denaro, e ſi approfitta di quel tempo, che rubba, come ſanno i fanciulli nei dì feſtivi dedicati a Minerva.

Sia

Sia lungi dalla tua casa la disonesta, e sordida povertà. In quanto a me fiacchè trasportato sia in un gran naviglio, sia in un piccolo, sempre sarò il medesimo. Benchè io non navighi a gonfie vele con favorevole vento, non perciò con venti contrarj meno la mia vita. Non sono tra i primi per la sanità del corpo, per l'ingegno, per l' esterna bellezza, per la virtù, per la nascita, per il denaro, ma non perciò sono benanche fra gli ultimi: Tu non ti mostri più avaro? benissimo: procura accrescere questa tua virtù: Ma che? coll' avarizia si dileguarono forse dal tuo animo tutti gli altri difetti? Forse il tuo cuore non è più cruciato dalla vana ambizione, dalla collera, e dal timor della morte? Ti ridi del terribili sogni, dei magici spaventi, dei falsi miracoli, delle streghe, delle notturne larve, e dell' efimere apparenze, inventate un tempo nella Tessaglia? Conti senza disgusto gli anni della tua vita, che più avvicinano la morte? facendoti vecchio ti rendi più cortese, e trattabile nel conversare? Ma che giova l' esserti reso sgombro da un sol vizio, che, qual' acu-

ta

ta ſpina ſolevà pungere il tuo animo, ſe ſveller non ne ſai la radice di tutti gli altri? ſe non ſai ben vivere, dà luogo a chi più pratico di te. Abbaſtanza ti ſei divertito: a tuo piacere hai mangiato, e bevuto: ora è tempo, che te ne parti: affinchè non abbia a deriderti la gioventù, che più del convenevele ti diverti, poicchè a quella ſon più permeſſi i divertimenti, ed i ſollazzi, comecchè di una età più tenera, ed incapace.

V. 89. *Mucius.*

V. 173. *Sed quia.*

V. 199. *Immunda procul procul abſit.*

Fine del Libro Secondo.

AR-

ARTE POETICA
DI ORAZIO

CAP. I.

Dell' unità, e ſemplicità del ſoggetto, e della conneſſione, che debbono avere fra loro le parti di un componimento.

QUalora un Pittore nel dover dipingere un quadro, voleſſe unire alla teſta di un uomo un collo di cavallo, ed unite inſieme le membra di varj animali, colorirvi al di ſopra le piume di diverſi ucelli; in guiſacchè quella figura, che rappreſentava al di ſopra una bella donna, andaſſe quindi a finire in un deforme peſce; voi, o amici Piſoni, introdotti a rimirare una pittura così capriccioſa, aſtener vi potreſte dal ridere? Credetemi, che del tutto è ſimile ad un tal quadro quel componimento, le di cui idèe

idèe ſono vane, e confuſe, come ſono gli oggetti, che appajano nei ſogni degli ammalati, dimodochè nè il principio, nè il fine adattati ſono al ſoggetto del componimento. Ma dirà taluno: ai Pittori, ed ai Poeti fu permeſſo mai ſempre d' idear le coſe a loro arbitrio. Io lo confeſſo: e ſiccome concedo agli altri una tal licenza, così la richieggo egualmente per me, allorchè compongo de' verſi. Ma non deveſi talmente abuſare di un tal permeſſo, dimodochè ſi abbiano a meſcolare inſieme animali di natura placida con quei di natural feroce, nè accoppiarſi tra loro i ſerpenti cogli ucelli, nè gli agnelli colle tigri. Fa duopo in oltre proccurare, che ciò che s' inſeriſce in un componimento ſia proprio di lui, e vi abbia luogo. Poichè nei componimenti, che hanno un principio grandioſo, e ſublime, vi ſi ſogliono per lo più inſerire delle deſcrizioni, che non ſono a propoſito; come ſe taluno deſcriveſſe il tempio, ed il boſco di Diana, o un ruſcello, che obliquamente ſerpeggir per le delizioſe compagne, o il corſo del fiume Reno, oppure l' arco Baleno. Tali deſcrizioni ſono belle in ſe ſteſſe,

ſe,

ſe, ma niente ſono a propoſito, a guiſa di uno, o due pezzi di porpora che cuciti ſu di un abito di diverſo colore, benchè di lor natura riſplendenti, pure ſu di quello perdono il loro luſtro. Per avventura ſaprai ben dipingere un cipreſſo: ma che ha che fare in un quadro, in cui tu, ricevuto il ſalario, dipinger devi un' infelice, che ſenza ſperanza nuota in mezzo alle acque, rotta le ſua nave dalla tempeſta? E che ſia così, che direbbeſi mai di quel vaſajo, ſe cominciando a formare un anfora, quindi al girar della ruota, ne ſortiſſe un piccolo urciuolo? Qualunque argomento finalmente tu intraprendi a maneggiare, deve eſſere unico, e ſemplice nel ſuo diſegno.

CAP. II.

Dell' Ordine, e varietà dello ſtile.

LA maggior parte de' Poeti, o Padre Piſone, e voi o Piſoni figli ben degni di un tal Padre, s' inganna dalla finta apparenza del buono, e del giuſto. Se io adoprar voglio uno ſtile ſtretto, e laconico; mi rendo oſcuro a' leggitori; ſe voglio ſervirmi di un parlar netto, e pulito, nel proſeguimento del medeſimo a me mancano le forze, ed eſpreſſioni; Colui, che ſcriver vuole con iſtile alto, ed elevato, per lo più va a degenerare nel gonfio ed ambolloſo; Quegli, che teme di ſollevarſi, dà ſempre nella baſſezza, a guiſa di quel marinajo che va radendo il lido pel timore della tempeſta. Se taluno vuol variare più del dovere il ſuo argomento; col frapporvi delle immagini ſorprendenti, dà in tale eccesſo, che ſimil ſi rende a quel pittore, che dipingeſſe un Delfino nelle foreſte. ed un cigna-

ventar termini non conoſciuti dagli antichi Ceteghi, che portavano ſuccinta la loro toga, purchè tu non abbi ad abuſarti di queſta licenza. E riguardo alle latine di freſco trovate, ſaranno vieppiù accreditate ſe derivano dal Greco, ſenza eſſer però troppo ſtiracchiate. Infatti a che mai il Popolo Romano vuol concedere un' arbitrio agli antichi Poeti, Cecilio, e Plauto, negandolo poi ai moderni Virgilio, e Vario? ed io al contrario, perchè mai debbo eſſere invidiato da tutti, ſe con idear novelli vocaboli, poſſo aggiugnere nuove bellezze alla mia lingua, quandocchè l' antico Catone, ed Ennio arricchirono di nuove parole il lor paterno linguaggio, ed adattarono alle coſe nomi non prima uditi? Parlandoſi delle lingue vive fu ſempre permeſſo, e ſempre lo ſarà, d' inventare, ſecondo neceſſita, nuovi vocaboli, come è permeſſo coniar monete con nuovo impronto. Siccome col veloce correr degli anni cadon le foglie dagli alberi, e le prime a cadere ſono quelle, che a ſpuntar furon le prime; così quelle parole, che ſono di età più antica vanno col tempo a diſu-

ſarſi

tarii, e quelle fioriſcono e ſtanno in vigore, che di freſco nacquero al Mondo. Tutti noi, e tutte le coſe, che ſono opera dell' Uomo, ſono deſtinate irreparabilmente a morire: oſſia che le acque del mare (per eſſere ſtata tagliata quella lingua di terra, che la divedeva dal Lago) coſtrette ad internarſi nel continente, abbian formato un ſicuro porto, (opera ſenza dubio degna di un Sovrano); oſſia che le Paludi Pontine, perchè piene d' acqua ſtagnante, reſe da lungo tempo ſterili, ed incolte, e idonee ad eſſere navigate, al preſente reſe aſciutte, alimentino col loro frumento le vicine Città, e ſentano il grave peſo dell aratro; oſſia che il fiume Tevere prendendo un cammino più adatto, abbia mutato il ſuo corſo, troppo nocivo alle biade. Se tutte le opere dei mortali tendono ad un totale diſtruggimento, molto meno è da pretenderſi, che mai ſempre eſiſta, e duri la bellezza, ed il decoro delle lingue. Molti vocaboli, che andarono a decadere, torneranno a rinaſcere, e in diſuſo anderanno quelli, che ora ſtanno in vigore, ogni qualvolta l' uſo lo chie-

derà, preſſo il quale ſta l' arbitrio, il dritto, e la norma di ben ragionare.

CAP. IV.

Dei varj metri di verſi relativamente ai varj argomenti.

OMero fu il primo, che co' ſuoi due poemi Eroici additò con qual ſorta di verſi ſi doveſſero deſcrivere le impreſe dei Re, de' comandanti di armate, e le ſanguinoſe battaglie. Da principio co' verſi Elegiaci, diſſuguali tra loro, ſi trattarono ſoltanto argomenti funeſti, e malinconici, coll' andare poi del tempo ſi eſpoſero coi medeſimi ſoggetti allegri, e giolivi. Chi poi ſia ſtato il primo, che abbia inventato tal deſinenza di verſi, che richieggono uno ſtile mediocre; gl' Eruditi ne fanno quiſtione, e l' eſito della cauſa pende ancora indeciſo avanti al Giudice. Lo ſdegno contro a Licambe armò il Poeta Archiloco del verſo giambo, da lui inventato. I compoſitori poi

delle Commedie, i di cui Attori ſervivanſi del ſocco, e quelli delle Tragedie, gli Attori delle quali uſavano il coturno, adattarono queſto verſo per i loro Drammi, giacchè era idoneo per eſporre i ragionamenti tra più perſone, ed era capace di far ceſſare lo ſtrepito dell'ignaro Popolo con renderlo attento, eſſendo fatto per rappreſentar le coſe ſu delle ſcene. La Muſa Calliope aſſegnò per ſoggetto al verſo Lirico, che ſi canta al ſuon di Cedra, il lodare gli Dii, e gl' Eroi di loro figli, il celebrare i vincitori, e nel giuoco del ceſto, e nel correr de' cocchi, e del corſo, il raccontare le follìe de' ſtolti giovanetti, e le allegrìe, che cagiona il vino. Con qual fronte vorrò io meritar il nome di Poeta ſe non poſſo, e non ſo oſſervare le deſcritte, diverſe azioni, accomodando il metro del verſo alla moltiplice varietà degli argomenti? Perchè mai per un vergognoſo riguardo, voglio piuttoſto non ſapere, che imparare? Un argomento proprio della commedia non vuol eſſere maneggiato nei verſi di ſtile Tragico, e ſimilmente una Tragedia, quale ſarebbe la

cena di Tieſte, ricuſa d' eſſere eſpoſta in verſi ſemplici, e baſſi, che proprj ſono della Commedia. Ciaſcuna parte d'un componimento abbia in eſſo quel luogo, che gli conviene. Alcune volte però la Commedia innalza alquanto il ſuo ſtile, qualora quel Creme, che è introdotto a parlare a ſdegno, ſi ſerve di uno ſtile alto, ed elevato. Nello ſteſſo modo i Compoſitori delle Tragedie, quando debbono eſprimere qualche coſa di lutto, adoprano uno ſtile pedeſtre, e piano: per eſempio e Teleſo, e Peleo, perchè ſoſtengono i caratteri di eſuli, e poveri, perciò laſcian da banda le parole ambolloſe, ſe cercano coi loro lamenti d' intenerire il cuore degli Spettatori a compaſſione della loro miſeria.

CAP.

CAP. V.

Della proprietà di parlare relativamente al carattere delle Perſone.

NOn baſta, che i Poemi ſiano belli, ma debbono eſſere altresì armonioſi, ed allettanti, ed allora ecciteranno gli animi degli Uditori a qualunque paſſione ch' eſſi deſiderano. Gli Uomini ſiccome naturalmente diſpoſti ſono à ridere con chi ride, così al contrario lo ſono a piangere con chi piange; Se vuoi dunque che in lagrime io prorompa per deplorare i tuoi lamenti; converrà prima, che per te ſteſſo ti dolga, ed allora ſarò commoſſo delle tue miſerie. Ma ſe Peleo, e Telefo ſconciamente rappreſentano la loro parte, io in ſentirli mi metterò, o a dormire, oppure a ridere. Coloro, che ſoſtengono il carattere di malinconici ſi debbon ſervire di parole dolenti; quei ch' han l'animo acceſo dalla rabbia eſpreſ-

ſioni abbiano di minacce ; a chi compariſce allegro, e giolivo parole ſcherzevoli ; e termini gravi a quei, che ſoſtiene il perſonaggio di un uom ſevero . Poichè la natura fin dalla naſcita iſtillò nell' animo di ciaſcuno gli affetti corriſpondenti alle diverſe paſſioni, ed a tutte le vicende della Fortuna : Talora fa sì, che ci eccitiamo all' allegrezza, talora ci traſporta allo ſdegno, ed ora con una triſte malinconìa ci getta a terra, e ci opprime: di poi ſpiegandoſi colla lingua, a guiſa d' interprete, paleſa con eſſa gl' interni movimenti del noſtro animo. Allorchè dunque il parlare de' Perſonaggi ſarà diſcorde dalla loro condizione, tanto i Nobili, quanto i Plebei Romani ſi ecciteranno alle riſate. Evvi una gran differenza tra il parlare di un ſervo, e quello di un Eroe, o ſe s' introduce a ragionare un vecchio carico di anni, o un Giovine che bolle nel vigor della ſua età : ſiccome ſe favella una nobil Matrona , o una diligente nutrice : o un mercadante che va girando pel mondo, o un coltivatore d' un piccol Campo fiorito : o ſe ragiona un

Cit-

Cittadino di Colchide, o un oriundo dell' Aſſiria o un uomo allevato in Tebe, oppur un altro creſciuto in Argo. Tu, o compoſitore, nel rappreſentare i perſonaggi, o ti appiglia al comun concetto, che eſſi hanno, o fingi un carattere, che loro adattato ſia, e convenevole. Se per caſo vuoi far comparire in iſcena il famoſo Achille; fa sì, che compariſca coraggioſo, proclive alla collera, implacabile, e furibondo; neghi, eſſere ſtate per ſe ſtabilite le leggi, e tutto ſi metta alla deciſione dell' armi. Nello ſteſſo modo comparirà Medèa forte, ed invitta, Ino piangente, Iſione perfido, Io vagabonda, Oreſte dato alle furie. Che ſe imprenderai a trattar qualche argomento non maneggiato da verun altro, ed avrai il coraggio d' idear qualche novello perſonaggio; proccura, che ſi mantenga fino al termine con quel carattere, con cui s' inveſtì da principio, e che ſia uguale a ſe medeſimo. Ma ſiccome è difficile il ſaper trattare un' argomento trattato da altri in guiſacchè compariſca del tutto da te ideato; tu potrai con maggior felicità far comparir

ſul-

ſulle Scene un dramma cavato da qualche avvenimento dell' Iliade d' Omero, di quello, che ſe tu trattaſſi argomenti incogniti, e non eſpoſti da verun altro Scrittore. Se tu ſceglieſti un ſoggetto trito, e volgare benchè trattato da altri, diverrà come tuo proprio, ſe nell' eſporlo, non ti terrai dietro alla maniera andante, e comune invenzione di tutti, nè ſe vorrai traſportare un componimento da un linguaggio ad un' altro, interprete troppo fedele prender ti devi la briga di eſercitarti in una ſervile, e litterale traduzione, poicchè così facendo, ti vedrai ridotto in tali anguſtie, e ſtrettezze, che non potrai agevolmente cavarne libero il piede, venendoti vietato e dalle leggi, e dalla ſtima.

CAP.

CAP. VI.

Del Poema Epico in generale.

NOn voler cominciar in quella guiſa con cui una volta diè principio al ſuo componimento un Poeta volgare, con adoprar eſpreſſioni ambolloſe: Canterò, Egli diſſe, la fortuna di Priamo, e le ſue ſanguinoſe tenzoni. L' autore di un tal Poema coſa potrà dire in appreſſo, che corriſponda ad un principio sì elevato? partoriranno i Monti, e ne naſcerà un ridicolo topo. Con quanta più di aggiuſtatezza cominciò la ſua Odiſſèa quell' Omero, che non avanzò mai coſa alcuna ſenza la dovuta proprietà. Decanta sù méco, mia Muſa, quell'Eroe, che dopo aver rovinate l' alte muraglie di Troja, viaggiò per varj Paeſi, ed imparò le coſtumanze di diverſi popoli. Egli procedendo con regolato ordine non penſa a cacciare oſcurità dalla luce, ma bensì luce dall'oſcu-

rità,

rità, affinchè nel decorso della sua opera venga narrando quei prodigiosi accidenti, e di Antifato, e di Scilla, e di Cariddi, e del Ciclopo Polifemo. Non comincia già dalla morte di Meleagro a raccontare il ritorno di Diomede, nè dal duplicato parto di Leda la superba guerra di Troja. Pare, che sempremai si affretti a dar fine alla sua opera, ed in mezzo a' suoi racconti, come se appunto noti fossero ad ognuno, trasporta il leggitore all'altre materie susseguenti; e lascia di esporre quelle, alle quali disconviene ogni bellezza, e leggiadria. E con tal giudizio finge le cose, e mescola il vero insiem col falso, dimodochè il principio non riesca discorde dal mezzo, nè tampoco questo dal fine.

CAP.

CAP. VII.

Dei caratteri, che nel dramma ſono proprj a ciaſcuna età in particolare.

O Tu, che ti metti a ſcrivere, aſcolta ciò, che io, e meco anche il popolo da te richiede. Se brami, che gli aſcoltanti per applaudirti aſpettino, che ſi cali il ſipario, e che ſi trattenghino a rimirare finchè il cantore così dica: fate applauſo al Poeta; fa duopo, che oſſervi i coſtumi delle varie età, che compongono la vita dell' uomo, ed aſſegni all' età medeſima, ed alla compleſſione quel decoroſo carattere, che gli conviene. Un fanciullino, che di già ha appreſo ad articolar le parole, e con piè fermo dritto ſi reggo ſul ſuolo, gode di ſcherzare co' ſuoi eguali, facilmente ſi ſdegna, ſi calma per nulla, e a tutte l'ore ſi muta. Un giovane poi di primo pelo, allontanata da ſe la ſoggezione del ſuo direttore, ſi diletta

di

di cavalcare, di andare a caccia, e trattenersi a sollazzo su d' un' aperta campagna: E' molle qual cera nel piegarsi al vizio, risentito con chi lo corregge, tardo nel provvedersi dalle cose a se utili, profuso nello spendere, altiero, voglioso, e portato ad abborrir ciò, che per lo innanzi desiderava. Dopocchè poi si è cangiata d' inclinazione l' età, e fatta matura per gli anni, cerca d' acquistar ricchezze, ed amicizie; serve all' onore, e si astiene dal fare quelle cose, che dovrà pentirsi d' aver commesse. Da molti incomodi poi sono molestati i vecchi, ossia perchè Eglino cercano i comodi; o perchè cercano robba, e miserabilmente temono di servirsene: ossia perchè amministran tutti gli affari con gran timore, e freddezza. Essi tengono a bada tutte le cose, nutriscono grandi speranze di vivere, sono pigri, bramosi al sommo del futuro, difficili a contentarsi, queruli, millantatori del tempo scorso, quando erano giovini, e son censori, e riprensori de' minori. Gli anni col crescere fino alla virilità portan seco grandi vantaggi; col partir poi, e coll' accostarsi alla vecchiaja

ne

ne portan via ancora molti. Non ſi adatterà dunque ad un giovinetto il carattere proprio di un vecchio, nè ad un fanciullo quello di un uomo arrivato alla età virile. Noi ſempre attener ci dobbiamo alle circoſtanze, ed all' età delle perſone, adattando loro il carattete, che va unito co' loro andamenti, età, e condizione.

Regole per l' eſpoſizione del Dramma.

ALlorchè ſi eſpone in Teatro un' azione, o ſi rappreſenta, oppur raconntaſi, Gli oggetti, che penetrano nell' animo per mezzo delle orecchie, vi fanno meno impreſſione di quelli, che ſottopoſti ſono agli occhi, che delle orecchie ſono giudici, e che per ſe ſteſſo imprende il riguardante: perciò non devi far rappreſente ſulle ſcene taluni evènti, che meritano di eſeguirſi dentro di eſſa; ed agli occhi degli ſpettatori non far comparire quegli accidenti, che poi un attore uſcito in iſcena li narri, come già foſſer ſeguiti. Per tal mottivo Medèa, non dovrà in faccia al popolo fare ſcempio crudele de' pro-

prj

prj figli, nè l'empio Atreo ſi metta in pubblico ad arroſtire viſcere umane; nè vedraſſi Progne mutare in rondine, oppure Cadmo in ſerpente. Qualunque accidente tu mi eſporrai in queſta guiſa, l'avrò in odio, nè gli darò il mio credito. Quel Dramma, che vorrà eſſere richieſto, e che rappreſentato una volta, bramerà di nuovo eſſer poſto in iſcena, non ſia nè più breve, nè più luogo di cinque atti. Nè deveſi introdurre a ragionar in eſſo qualche Nume, qualunque volta uon ſucceda tal confuſione di accidenti, che vi biſogni la preſenza di un Dio per iſcioglierlo dall' inviluppo. Nè ſulla medeſima ſcena parleranno a lungo più di tre attori.

Regole per il Coro.

IL Coro del Dramma ſi uniformi, e ſoſtenga il carattere dell' Eroe del medeſimo; rappreſenti una parte virile: e tra l'uno, e l'altro atto non con racconti ne' ſuoi Inni coſe, che che non corriſpondano aggiuſtatamente all' aſſunto del ſoggetto. La materie da trattarſi in queſti canti in-

ſe-

gni a favorire i buoni, a conſigliare gli amici, a placare le perſone irate, e ad amare quelli, che ſono innocenti. Lodi la frugalità dei cibi, i vantaggi, che procura l' incorruttibil giuſtizia, la neceſſità delle leggi, l' utilità della pace che regna, or che ſi tengono aperte le porte della Città. Inſegni a non iſvelare gli arcani confidati, e preghi, e ſcongiuri gli Dii, acciò la felicità racconſoli gli afflitti, ed abbandoni gli altieri.

Origini, e progreſſi del dramma.

IL Flauto non era una un tempo come lo è al preſente fornito di ottone, nè avea un ſuono così ſtridente, che eguagliaſſe quello della tromba, ma era di un ſuono tenue e ſemplice, perchè formato con un ſol piccol forame; non di meno era abile ad accompagnare il canto del Coro, ed empiere colla ſua voce i ſedili dell' antico Teatro, ove ſi univa non in gran folla il popolo, a mottivocchè non era numeroſo, ed era poi frugale, pudico, e verecondo. Toſtocchè però vincitore

cominciò a dilatare i limiti de' suoi dominj, e le Città ad esser cinte da muraglie più estese, e senza soggezione in tutte le ore del giorno celebravansi conviti nei dì festivi; si aggiunse un maggior lusso ai versi, ed al canto. Imperocchè cosa dovea sapere la gente rustica, ignorante, ed esente dal faticare, trovandosi mescolata coi Cittadini, ed i viziosi uniti a quelli dabbene? Così il sonatore di flauto unì all' antico suo modo di sonare il gesto del corpo, e maggior numero di buchi, passeggiando per i palchi con una lunga coda nelle loro vesti. Così eziandio crebbe la voce, che per lo innanzi avea un suono grave, e lo stile, divenuto indi andante, si appigliò ad una locuzione insolita: ed i detti sentenziosi, che un tempo insegnarono cose utili, ed a prevenire il futuro, non eran diversi dalle risposte dell' oracolo del Dio di Delfo.

Origine, e precetti per la Satira.

QUei Poeti, che fecero a gara di comporre Tragedie, per avere in premio un viliſſimo capro, poco tempo dopo introdduſſero ſu dei palchi ignudi Satiri, abitatori dei boſchi; e tentarono di meſcolarci varj ſcherzi, ſerbando però intatta la gravità della Tragedia, e ciò fecero, perchè gli ſpettatori, terminati già i doveri della Religione, e divenuti ebrj pel troppo vino bevuto, e privi di legge; biſognava, che foſſero trattenuti a dar orecchio a piacevoli allettamenti, uniti a qualche novità, che riuſciſſe loro gradita. Per altro conviene che uſino i ridicoli Satiri detti pungenti, e che meſcolino inſieme le coſe ſerie alle giocoſe, ma con tale riſparmio, che qualunque Dio, o Eroe s' introduca a favellare, e che poco fa comparve in iſcena ricoperto d' oro, e di porpora, non parli quindi con un diſcorſe troppo baſſo, ed abietto, a guiſa di quelli, che frequentano le botteghe ignobili, e cercando ſcoſtarſi dallo ſtile umile, non lo

innalzi tanto, che ſembri di percuotere le nubi, e riſuoni ne'vuoti tratti dell'aria. La Tragedia, che non deve far pompa ſe non di verſi elevati, e maeſtoſi, come vereconda ſi prevalerà degli arditi motti Satirici, ma con parſimonia, ſiccome ballerebbe con ritegno una madrona obbligata a ciò eſeguire nei dì feſtivi conſacrati a Diana. O Piſone, volendo Io a comporre Satire, non amerò ſoltanto parole prive di bellezza, e che ſieno nella bocca del volgo: Nell'indurre a parlar perſonaggi, non mi ſcoſterò tanto dai precetti, dimodocchè non vi ſia divario alcuno ſe parli il ſervo Davo, oppure la ſerva Pitia, che con aſtuzia ottenne un talento dal deluſo Simone; o ſe ragioni finalmente Fileno ſchiavo, e cuſtode di Bacco a lui affidato. Da un ſoggetto a tutti noto prenderò Io mottivo di fingere l'idea di una Satira, acciocchè ognuno ſperi di poter fare l'iſteſſo, ma poi meſſo all'impegno ſi affatichi molto, ma all'indarno; tanto ſi è grande il pregio dell'ordine, e dalla conneſſion delle parti! tanto con ciò accreſce di merito ai ſoggetti quantunque triti, e volgari! I Satiri,

tiri, o i Fauni traſportati ſu delle ſcene dalle foreſte ſi guardino bene (a mio giudizio) di non parlare, come giovani con verſi troppo affettuoſi, e non vomitino detti ſcoſtumati, ed infami, come quei, che nati ſono nei trivj, o totalmente allevati nelle piazze di Roma. Imperocchè coloro, che ſono di rango equeſtre, ingenui, o facoltoſi ſi riſtuccano nell'udire tali diſcorſi. Che ſe coloro, che vivono a minuto comprando i ceci fritti, e le noci, approvano una tal ſorta di parlare; non per queſto quelli l'aſcoltano di buon animo, nè giudicano l'autore degno del premio, ch'Egli pretende.

Dell' armonìa nei verſi ſpecialmente drammatici.

UNa ſillaba breve poſta innanzi ad una lunga formano un giambo. Queſto è un piede aſſai veloce; onde avvenne che al verſo giambo fu dato il nome di trimetro, benchè in ſoſtanza foſſe di ſei piedi. Tutti queſti un tempo erano a ſe uniformi dal primo ſino all' ultimo;

ma affinchè poi nel recitarsi arrivasse all' orecchio con un più di posatezza, ammise fra i suoi piedi certi spondei, accomodandoli poi e situandoli in maniera tale, che il piede giambo non cedesse allo spondeo il secondo, ed il quarto luogo. Ma però il verso giambo di una tal sorte rare volte s' incontra nelle stimate Poesìe di Accio, ed Ennio. Quei versi, che recitansi sulle scene con molti Spondei accusano l' autore d' una colpa assai vergognosa, o di averli cioè composti con troppa fretta, e senza la diligenza opportuna: ovvero di non sapere la sua professione. Ma non ogni giudice è degno di conoscere, se i versi siano armoniosi: ed agli antichi Poeti Romani fu concesso un perdono, che non erano in dritto di meritare. Ma per questo forse nel comporre anderò lontano dalle regole prefisse, e scriverò a mio capriccio? Ovvero sicuro, e cauto sulla speranza d' incontrar perdono, crederò, che da tutti dovran conoscersi i miei difetti? Non iscrivendo male, come essi, finalmente fugii la colpa, ma non perciò son in dritto d' esiger lode. Voi,

o Pi-

o Piſoni, procurarte e di giorno, e di notte raggirar fra le voſtre mani, e leggere le poeſie de' Greci, che ſervir vi poſſono di modello per iſpecchiarvici. Ma i voſtri antenati lodarono i verſi, ed i ſali di Plauto, ammirando gli uni e gli altri con ſofferenza: (non dirò già con iſciocchezza) ſe pure è vero, che Io, e Voi ſappiamo diſtinguere un motto inſipido da uno, che ſia leggiadro, e ſe ſiamo pratici del vero ſuono de' verſi, o contandone i piedi colle dita, o con aſcoltarne l' armonioſa cadenza.

Dell' Origine, e progreſſi delle opere ſceniche, e del limare ogni ſorta di Componimento.

RAccontaſi, che il Poeta Teſpide abbia il primo inventato il poema Tragico, prima incognito; e che l'aveſſe fatto rappreſentare ſopra mobili carri, e quelli che doveano recitarlo, e rappreſentarlo aveſſero imbrattato il volto di feccia. Dopo di eſſo Eſchilo inventò le maſchere, e l' uſo di veſtirſi con la palla, propria

delle perſone onorate ; formò de' palchi ſoſtenuti da piccoli travicelli ; inſegnò a ſollevare lo ſtile, ed a ſervirſi del Coturno nel recitar le Tragedie . Non ſenza molta lode ſottentrò a queſte l' antica Commedia. Ma la libertà di criticare le altrui azioni , degenerò in vizio , ed in inſolenza, degna di eſſer impedita con qualche legge. Si emanarono gli ordini , ed il Coro atterrito dal timor della pena, non ebbe più luogo in eſſa , eſſendogli tolta la facoltà di nuocere sfacciatamente ad ognuno. I Latini noſtri Poeti non laſciarono di maneggiare alcuna ſorta di queſto componimento: nè piccola fu la lode, che meritarono ; avendò il coraggio di abbandonare gli argomenti della Storia Greca , ed illuſtrare gli eventi ricavati dalla Romana, adattandoli sì allo ſtile Tragico , che al Comico. Ed in verità il Lazio non ſarebbe più potente nella forza delle armi, e del guerreggiare, che rinomato per la facondia, e per le lettere, ſe ciaſcun Poeta non s' infaſtidiſſe per il lungo tempo, che impiegar deve a comporre, e per la fatica di ripulire i ſuoi ſcritti. Voi,

o Pi-

o Piſoni, che diſcendete dal ſangue illuſtre di Numa, riprendete una compoſizione, la quale da molti giorni, e da molte caſſature non è ſtata impedita dal comparir in pubblico, e che dall' Autore per ben dieci volte non fu ripulita, e perfettamente compoſta.

CAP. VIII.

Dei caratteri del Poeta, e dei mezzi per divenirlo.

POicchè Democrito penſa, che per divenire ottimo Poeta ci contribuiſca più la natura, che l'applicazione, e perchè eſclude dal monte Elicona i Poeti, che ſono di mente ſana; per tal mottivo la maggior parte degli uomini non ſi cura di reciderſi le unghie, e di tagliarſi la barba: ſi ritira in luoghi ſecregati, e ſi aſtiene dall' andarſi a lavare nei bagni pubblici. Imperocchè crede di acquiſtare il merito, ed il nome di Poeta, ſe non farà

rà giammai raderſi del barbiere Licinio il ſuo capo, che con tutto l' elleboro delle tre iſole Anticire non potrebbe guarirſi dalla pazzìa, che lo predomina. Ed io ſono ben debole, che cerco di ſanarmi dalla bile nel principio della primavera. Non vi ſarebbe altro, che far poteſſe poemi più perfetti di me: ſebbene il nome di poeta non meriti tanto. Dunque farò come la pietra del raſojo, la quale, benchè capace di rendere il ferro tagliente, pure è per ſe inabile a poter tagliare. E benchè Io non abbia giammai compoſto Poemi Eroici, pure inſegnerò qual ſia il carattere e l' uffizio di un ottimo poema, da qual fonte egli poſſa ricavar gli ajuti, coſa mai lo alimenti, e lo formi, quel che li convenga e quello, che non li ſia lecito, e dove finalmente porti la dottrina, dove l' errore. Il principio, ed il fonte del ben comporre conſiſte nel ſapere. Gli Scritti di Socrate, primo Autore della Filoſofia morale, potran ſomminiſtrartene la materie: e dopocchè avrai ben ideato il ſoggetto, non ti mancheran le parole ed eſpreſſioni per adornarlo, ed eſprimerlo.

Co-

Colui, che dai Libri imparò coſa debba alla Patria, e coſa mai agli amici: con quale amore amar ſi debbano i Genitori, con quale affetto i fratelli, e gli oſpiti, qual ſia l' obbligo di un Senatore, quale di un giuſto Giudice: e quali ſieno le parti da eſeguirſi da un Capitano ſpedito ad una guerra; coſtui certamente ſaprà adattare ad ogni perſonaggio quel tal carattere, che gli ſpetta. Io comanderò che un dotto Poeta, abbia ſempre dinanzi agli occhi lo ſpecchio della vita, e dei coſtumi di ciaſcun uomo, e di quì ne cavi le parole vive ed animate. Suole alle volte accadere, che un dramma, che naturalmente eſprime i coſtumi delle perſone, quantunque non abbia alcuna grazia, ſublimità, e lavoro, diletti più gagliardemente il popolo, e lo renda più facilmente attento di quello, che facciano quei verſi, privi di ſoſtanza, e che altro non ſono, ſennonchè inſulſe cantilene. Le Muſe a larga mano diedero un ingegno facondo, ed un armonioſo parlare ai Greci, che di niuna altra coſa erano avari ſe non della lode. I fanciulli Romani

ſi applicano ad imparare il modo da ſaper dividere un bajocco con lunghi calcoli in cento parti. Lo dica il figlio di Albino, ſe da cinque once ſe ne toglie una coſa mai rimanga? potrai dire, che rimanga un triente. Oh bravo! feliceemente potrai amminiſtrar le tue robbe. E ſe alle cinque vè ne aggiungi un altra, coſa diventa? Una mezza libra. Ma eſſendo gli animi de' noſtri giovani dominati dall' avarizia, ed avidità di accumular più ricchezze, ſperaremo, che da' medeſimi compor ſi poſſano verſi, degni di eſſere regiſtrati in carte bagnate del ſugo di cedro, e da conſervarſi dentro piccole urne di cipreſſo? I Poeti co' loro carmi vogliono o dilettore, oppur giovare, o nel tempo iſteſſo dir coſe gioconde, e vanvantaggioſe alla vita. Breve dev' eſſere ogni inſegnamento, che vorrai dare, acciocchè gli animi de' giovanetti con docilità ben preſto l' apprendano, e fedelmente quindi ſe ne ricordino. Tutto ciò, che d' inutile e ſuperfluo ſi ritrova in un qualche componimento, deriva tutto da una mente aſſai piena di materie, e va-

ne

ne immagini. Le coſe falſe, ideate a bella poſta per dilettare ſieno veriſimili, nè in un Dramma deveſi dar credito a tutto ciò che ſi vorrà, nè per cagion d'eſempio ſi ha da aſſerire, che dall' utero di una ſtrega ſiaſi cavato fuori un fanciullo vivo, dopocchè fu dalla medeſima divorato. I venerandi Cittadini di Roma diſprezzano quei Poemi che privi ſon di ſoſtanza: i ſuperbi giovani al contrario danno orecchio a quelli, che ſono troppo gravi, ed elevati. Quel poeta ha colpito lo ſcopo della Poesìa, che ne' ſuoi verſi ha meſcolato le coſe utili colle dilettevoli, allettando nel tempo ſteſſo, ed iſtruendo il leggitore. Queſto libro è quello, che fa guadagnar denari ai librari Sosj; queſto ſarà traſportato di là del mare, prolungando la memoria del ſuo autore in tutti i ſecoli avvenire. Vi ſono però alcuni piccioli difetti, ai quali vogliamo, che ſi perdoni. Imperocchè le teſe corde di una cetra non ſempre rendon quel ſuono, che richiede la mente e la mano di chi ſona, e ſoventi fiate danno un ſuono acuto a chi grave lo richiede, nè la freccia ſcoccata

dall'

dell'arco va maiſempre a ferire dove ſi è quella indirizzata. Se in un Poema vi ſono molte leggiadrie, non mi diſguſterò nel ravviſarvi alcuni diſetti, che o l' inavvertenza commiſe, o che la debolezza naturale all' uomo non potè baſtantemente ſchivare. Ma che perciò? Siccome è privo di perdono quel copiſta, il quale quantunque ſpeſſe volte avvertito, pure sbaglia ſempre nelle iſteſſe coſe, e ſiccome un ſuonator di cedra meritamente è burlato, perchè sbaglia ſempre nella medeſima corda; nell' iſteſſa guiſa quel Poeta, che ſempre sbaglia è conſiderato da me come quello ſciocco di Cherilo, il quale trovandolo, che dice bene due, o tre volte, da una parte me ne meraviglio, e me ne rido, ma dall' altra parte mi muovo a ſdegno. Però taluno dirà: anche il dotto Omero ſembra, che talvolta abbia compoſto dormendo le ſue opere; Io però ti riſpondo, che in un lungo lavoro qualche volta ſi permette di cadere in qualch' errore. La Poeſia puoſſi aſſomigliare all' arte di dipingere: Infatti alcuni quadri fan pompa della lor bellezza da lontano, altri

poi

poi da vicino. Queſto quadro vuol eſſer rimirato all' oſcuro, quell' altro poi al lume chiaro del giorno, perchè non teme il critico acume di certi giudici: queſto piacque nel rimirarſi la prima volta: quello poi più volte ſi rivegga per appagare. O Piſone, che ſei il più grande fra' tuoi Fratelli, benchè dalle ammonizioni del tuo Padre baſtantemente ſii iſtruito nel buon guſto; nondimeno aſcolta, e tieni a memoria queſto mio ammaeſtramento. In certe facoltà ſi tollera la mediocrità; per eſempio un mediocre Giuriſta, benchè ſia molto lontano dalla virtù del dotto Meſſala, nè ſappia quanto Aulo Caſcellio, nondimeno è riſpettato da tutti. Ma nè gli Uomini, nè gli Dii, nè le botteghe de' librari permiſero ai Poeti d' adoprar mediocrità nelle loro compoſizioni. Siccome mentre ſiedeſi ad una grata menſa rieſce nojoſa una diſcorde ſinfonia, un unguento di cattivo odore, ed il papavero ſtemperato col mele di Sardegna, perchè ſenza di tali coſe far ſi poteva la cena; così la Poeſia inventata per giovar gli animi, ſe per

poco ſi allontana dalla ſua perfezione, cade a terra, e diventa aſſai cattiva . Colui, che nón ha imparate le arti Cavalleresche, ſa a meno di eſercitarſi nel Campo Marzio; ſiccome chi non ſa giuocare alla palla, al diſco, ed al troco, ſta cheto a vedere, affinchè gli ſpettatori poſti in fila nell' Anfiteatro impunemente non ſi mettano a ridere ſulle ſue ſpalle . E pure chi non ſa poetare ha l' ardire di compor verſi . E perchè no? tantoppiù che Io ſon nato libero, di Padre ingenuo, ho averi, che mi coſtituiſcono nel grado de' nobili, ed eſente mi trovo da ogni vizio. Tu non farai, nè dirai coſa alcuna ſenza la naturale inclinazione . Hai giudizio e mente baſtevole per conoſcere da per te ſteſſo il buono; con tutto ciò ſe qualchevolta componeſti qualche opera, prima di darla alla luce, rimettila al diſcernimento di Mezio, che in queſto genere è ottimo Giudice, a quello di tuo Padre, ed anche al mio, e ſerbala preſſo di te per nove anni; ſe le cárte ſaranno conſervate dentro lo ſcrigno, ti ſarà lecito ſcancellare tutto quello, che non avrai

dato

dato alla luce; Quando è uſcito al pubblico non può più richiamarſi, ſiccome non può più ritirarſi quella parola, che uſcì di bocca una volta.

CAP. IX.

Pregio della Poeſia, e cautele per non eſſere ingannato.

POicchè il ſacro Orfeo, interprete degli Dii allontanò dagli uomini, prima ſelvaggi, il rio coſtume di commettere uccifioni, ed il cibarſi a foggia di bruti; perciò fu detto, che mitigaſſe le tigri, ed i feroci leoni. Diceaſi anche, che Anfione fondatore delle muraglia di Tebe, muoveſſe i ſaſſi col dolce ſuono della ſua cetra, e colla ſoave ſua voce li conduceſſe là, do-

ve egli volea. Un tempo la ſapienza conſiſteva nel diſtinguere gl' intereſſi pubblici dai privati, e le coſe ſacre delle profane; proibire i maritaggi illeciti, dettar leggi agli ammogliati, fabbricar Città, ed incidere altri ſtatuti in tavolette di legno; Da quì i Poeti ottennero maggior riputazione, e finanche il nome di Divini. Dopo dì queſti l' inſigne Omero, e Tirteo eccitarono co' verſi gli animi maſchili a marziali conflitti; le riſpoſte degli oracoli ſi concepivan ne' carmi, con queſti ſi eſpoſe la Filoſofia Morale, e le regole per la vita; per mezzo de' verſi ſi tentò di acquiſtare la reale benevolenza; ſi trovò nella recita dei Drammi un divertimento, e con queſti ſi celebrò il termine di lunghe impreſe. Tutto queſto io ti dico affinchè non abbi a ſtimar coſa vergognoſa il ſeguire le Muſe pratiche della Cetra, ed Apollo inventor della lira, ſul di cui ſuono cantava. Si è queſtionato dai Poeti ſe a ben comporre contribuiſca più la natura, oppur l' arte; Io per me non ſo comprendere a che mai

poſſa

poſsa giovare l'ingegno non ripurito dall' arte, nè coſa poſſa valer l' arte non accompagnata dalla natura. Così queſte due facoltà debbono ajutarſi a vicenda, ed unite inſieme concordemente coſpirare a render chiaro il Poeta. Quegli, che nel correre brama arrivare il primo alla deſiata meta, fin da fanciullo ſi ſottopoſe a molti incomodi, ed adoprò molti ſforzi: ſudò, e ſoffrì il rigor dell' Inverno, ſi aſtenne dalle diſſolutezze, e dall' eccesſo del vino. Così quel ſonator di flauto, che accompagna il canto nei dì feſtivi de'Giuochi Pitii, dovè prima ſtar ſotto il maeſtro per imparare, con aver ſoggezione dei rimproveri del medeſimo. Adeſſo poi per eſſer bravo Poeta, baſta il dire: Io compongo maravigliosi verſi. Se è così, venga la rogna a chi è l' ultimo: per me ſarebbe roſſore ſe foſſi laſciato dietro, e confeſſaſſi di non ſapere ciò, che non ho mai curato d'apprendere. Quel Poeta, che poſſiede ampj terreni, e molti denari, impiegati ad uſura, aſtringe gli adulatori a portarſi da lui colla ſperanza del guada-

gno, nell' iſteſſa guiſa, che il banditore raduna il popolo a far compra delle merci, che eſpoſte ſono alla vendita. Se poi Egli ſarà tale, dimodocchè poſſa appreſtare una ſuperba cena, e dar la ſicurtà a qualche povero oppreſſo, o liberare quello, che è imparazzato nei più modeſti litigj; mi meraviglierò ſe veramente beato potrà diſtinguere il vero amico dal falſo. Se avrai regalato, o vorrai regalare qualche coſa ad alcuno, non lo condurre ad aſcoltare i tuoi poemi, quando ſi trova nel colmo del godimento; Imperocchè egli allora griderà: oh che bel componimento! come ſta ben ordinato, ed ottimamente diſpoſto! impallidirà in leggerlo, verſerà anche dagli occhi qualche ſtilla di lacrima: ſi alzerà in piedi, batterà la terra ſimile a coloro, che ſtipendiati a piangere, dicono molte coſe, e danno in iſmanie quaſi più di quelli, che piangono di vero cuore. In tal guiſa ſi moſtra più commoſſo un adulator luſinghiero, che uno, che loda da ſenno. Si dice, che i Sovrani, mediante

moi-

molte tazze di vino, aſtringono, e tormentano colui, che eſplorar vogliono ſe ſia degno, o no della loro amicizia. Se tu comporrai de' verſi, guardati bene, di non farti tradire dagli animi de' finti lodatori, ſimili ad una ſcaltra volpe. Se un tempo recitavaſi qualche Componimento a Quintilio Varo liberamente ſolea dire: correggi queſto errore, emenda di grazia quel motto: ſe gli dicevi, che non lo potevi far meglio, e che inutilmente ti ci eri provato e due, e tre volte, ad ogni modo ti obligava a di nuovo ripulire i verſi con negligenza formati. Se poi aveſſi voluto piuttoſto difendere i tuoi errori, che correggerli, non ti diceva alcun' altra parola di più, nè ſi prendeva ſu di ciò altro faſtidio, perchè inutile, affinchè tu ſolo, e ſenza rivale alcuno amaſſi te, ed inſieme i tuoi componimenti. Un uomo dabbene, e dotto riprenderà i verſi fatti ſenza arte, condannerà quei che ſon aſpri all' udito: caſſerà coll' inchioſtro quelli, che ſono rozzi: leverà gli ornamenti ſu-

perflui: obbligherà a porre in chiaro le cose alquanto oscure: riprenderà i detti di doppio senso: segnerà ciò, che si deve mutare: la farà in somma da Aristarco, nè dirà: perchè io mi debbo disgustare un amico per semplici cose da nulla? Questi piccioli difetti condurranno a precepizio colui, che fu burlato dagli adulatori, e non fu per la prima volta sedelmente avvisato de' mancamenti, che commetteva.

CA-

CAP. X.

Dei cattivi Poeti.

GLi uomini da ſenno temono di accoſtarſi, e sfuggono un pazzo Poeta, nell' iſteſſa guiſa, che colui, che tien la rogna, oppure il male d' itterizia, o chi è ſoggetto a dare in freneſia, o quegli ch'è dominato dagl'influſſi lunari: Un tale Poeta dai ſoli fanciulli è circondato, e gl'incauti ſolo gli vanno dappreſſo. Se coſtui mentre erutta ſublimi verſi, ſecondo Egli la penſa, errando quà e là, qual attento cacciatore di merle, cade in un pozzo, o in una foſſa, benchè ſi affatichi a gridare, olà Cittadini, ſoccorretemi: non ſi troverebbe perſona, che ſi prendeſſe la briga di cavar-

ajuto, e di porgergli una fune, che ſai tu, ſe a bella poſta non ſi ſia colà buttato, e non voglia colà rimanere? vorrò dire, e raccontare la morte di un Poeta Siciliano. Nel mentrecchè Empedocle deſidera di eſſer reputato qual Nume immortale, debole di mente ſi gitta nelle ardenti fiamme del monte Etna. Abbiano i Poeti la libertà, e ſia loro permeſſo di darſi a morte. Il conſervare in vita chi lo ricuſa, è lo ſteſſo, che commettere un omicidio. Nè queſto Poeta ha fatto ciò una ſol volta; nè ſe, ſarà cacciato di là, diverrà già un Uomo, nè deporrà il deſiderio di decoroſamente morire. Abbaſtanza non appariſce, perchè mai ſiaſi dato a far verſi, ſe per aver contaminate le ſacre ceneri degli antenati, o per aver profanato un luogo tocco dal fulmine con qualche ſua ſacrilega azione. Certo è, che Egli è furioſo, e ficcome ognuno sfugge quell' orſo, che ha fracaſſati i cancelli, onde ſtava rinchiuſo nella ſua tana; così un Poeta col recitare i cattivi ſuoi verſi, fa fuggire, e dotti, ed ignoranti. Se

poi

poi arriva ad oſſervare qualcuno, lo tiene fermo, e quaſi lo uccide col leggerli i ridicoli ſuoi poemi, rendendoſi ſimile alla ſanguiſuga, che non ſi ſtacca dalla pelle, ſe non quando ſi è ſatollata di ſangue.

Verſ. 32. *unus*.
Verſ. 270. *At veſtri*.
Verſ. 272. *Non dicam*.
Verſ. 277. *Qui canerent*.
Verſ. 318. *Vivas . . . voces*.
Verſ. 258. *Bis, terve*.
Verſ. 371. *Caſcellius*.
Verſ. 441. *male formatos*.

Fine dell' Arte Poetica.

INDICE
DELLE LETTERE
DI ORAZIO
LIBRO I.

Lettera I. *Prima dicte mihi &c.* pag. 5
Lettera II. *Trojani belli scrip. &c.* pag. 13
Lettera III. *Juli Flore, quibus &c.* pag. 19
Lettera IV. *Albi, nostrorum sermonum &c.* pag. 22
Lettera V. *Si potes archaicis conviva &c.* pag. 24
Lettera VI. *Nil admirari prope res &c.* pag. 27
Lettera VII. *Quinque dies tibi pollicitus &c.* pag. 32
Lettera VIII. *Celso gaudere, & bene rem &c.* pag. 40
Lettera IX. *Septimius, Claudi, nimirum &c.* pag. 42
Lettera X. *Urbis amatorem Fuscum &c.* pag. 43

Let-

Lettera XI. *Quid tibi visa Chios, Bullati &c.* pag. 47
Lettera XII. *Fructibus Agrippae Siculis &c.* pag. 49
Lettera XIII. *Ut proficiscentem docui &c.* p. 52
Lettera XIV. *Villice sylvarum, & mihi &c.* pag. 53
Lettera XV. *Quae sit hyems Veliae &c.* pag. 57
Lettera XVI. *Ne perconteris fundus &c.* p. 61
Lettera XVII. *Quamvis Scaeva satis &c.* p. 67
Lettera XVIII. *Si bene te novi, metues &c.* pag. 73
Lettera XIX. *Prisco si credis, Maecenas, &c.* pag. 81
Lettera XX. *Vertumnum, Ianumque, liber, &c.* pag. 85

LIBRO II.

Lettera I. *Quum tot sustineas &c.* pag. 88
Lettera II. *Flore, bono, claroque fidelis &c.* pag. 108

ARTE POETICA

CAP. I.

Dell' unità, e ſemplicità del ſoggetto, e della conneſsione, che debbono avere fra loro le parti di un componimento. pag. 124

CAP. II.

Dell' ordine, e varietà dello ſtile. pag. 127

CAP. III.

Della elocuzione. pag. 129

CAP. IV.

Dei varj metri di verſi relativamente ai varj argomenti. pag. 132

CAP. V.

Della proprietà di parlare relativamente al carattere delle perſone. pag. 135

Digitized by Google

C A P. VI.

Del Poema Epico in generale. pag. 139

C A P. VII.

Dei caratteri, che nel dramma ſono proprj a ciaſcuna età in particolare. pag. 144

C A P. VIII.

Dei caratteri del Poeta, e dei mezzi per divenialo. pag. 153.

C A P. IX.

Pregio della Poesìa, e cautele per non eſſere ingannato. pag. 161

C A P. X.

Dei cattivi Poeti. pag. 167

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 16. verſ. 22. a generare,	per generare
pag. 20. verſ. 13. ceſſetò	ceſſerò
pag. 62. verſ. 22. abbia	abbi
pag. 63. verſ. 12. ſoffrì	ſoffri
pag. 71. verſ. 7. verecondia?	verecondia,
pag. 73. verſ. 18. uva	una
pag. 93. verſ. 21. ſono	ſono
pag. 103. verſ. 14. habbi	abbi
pag. 107. verſ. 7. incenſo	incenſo
pag. 112. verſ. 27. luogi,	luoghi è
pag. 142. verſ. 26. feco	ſeco.